

**Il dissidentismo fascista
Aspetti e orientamenti di ricerca**
di Pierangelo Lombardi

Che il fascismo, dopo la conquista del potere, sia stato caratterizzato da un dissenso plateale e diffuso tra la gran maggioranza dei fasci, tale da costituire, tra il 1922 e il 1924, una delle componenti di fondo della cosiddetta "crisi del fascismo", è un dato ormai ampiamente acquisito. Non si può certo dire, tuttavia, che l'attenzione degli studiosi al fenomeno sia stata sempre puntuale né che gli approfondimenti siano stati sempre adeguati. Nel panorama complessivo degli studi sul fascismo, l'interesse degli studiosi si è, infatti, soprattutto e diffusamente indirizzato a personaggi autorevoli e, in qualche caso, a correnti, noti per i loro dissensi o per le fronde portate avanti all'interno del movimento e del partito. Scontato e persino ovvio pare il riferimento a Bottai o a Farinacci (per restare ai casi più clamorosi) o alle polemiche dei revisionisti e degli intransigenti piuttosto che

a quelle degli integralisti o dell'ala sindacalista¹. Molti autori non hanno trascurato cenni e riferimenti al dissidentismo, ma quel che manca ancora è, a tutt'oggi, uno studio specifico sul dissidentismo che affronti i caratteri generali del fenomeno e, nel contempo, metta a confronto le sue molteplici espressioni ed articolazioni locali. A parte le fondamentali testimonianze di Lumbroso e Misuri e, in un contesto diverso, di Massimo Rocca², per un quadro d'insieme del fenomeno i riferimenti obbligati continuano ad essere i lavori di De Felice, Rossini, Lyttelton³. Spunti di un certo interesse non mancano di offrire anche gli studi di Pombeni e di Gentile⁴ sul partito e sull'ideologia fascista, anche se, c'è da dire, il dissidentismo in quanto tale vi è praticamente trascurato. La impostazione più convincente ci pare finora affidata alla distinzione proposta da Luciano Zani⁵ in

¹ Per il dibattito interno al partito e al movimento fascista si rinvia a Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. 1. La conquista del potere 1921-25*, Torino, Einaudi, 1966, *passim*; Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974, *passim*; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista 1918-1925*, Bari, Laterza, 1975, *passim*; F. Leoni, *Il dissenso nel fascismo dal 1924 al 1939*, Napoli, Guida, 1983. Si vedano anche Massimo Rocca, *Idee sul fascismo*, Milano, 1924 e M. Carli, *Fascismo intransigente*, Firenze, 1926.

² Ci si riferisce a G. Lumbroso, *La crisi del fascismo*, Firenze, 1925; a A. Misuri, *Rivolta morale*, Milano, 1924 e *Ad bestias! Memorie di un perseguitato*, Roma, 1944; a M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano, 1952, oltre al già citato *Idee sul fascismo*.

³ Cfr. De Felice, *Mussolini*, cit.; Lyttelton, *La conquista*, cit.; Giuseppe Rossini, *Il delitto Matteotti tra Viminale e Aventino*, Bologna, Il Mulino, 1966.

⁴ E. Gentile, *Le origini*, cit.; Paolo Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984.

⁵ Cfr. Luciano Zani, *L'Associazione costituzionale "Patria e Libertà". 1923-25*, in "Storia contemporanea", 3, 1974, pp. 393-429.

due filoni, entrambi figli dei confusi fermenti innovatori della piccola borghesia post bellica, l'uno legato a posizioni di rigida intransigenza, l'altro talmente ancorato a esigenze di ordine e di normalizzazione, da ripiegare su posizioni apertamente moderate e legalitarie.

In ogni caso la molteplicità di esperienze a cui il dissidentismo diede origine ci pare che tollerino a fatica schemi interpretativi troppo rigidi. Basti, ad esempio, dire dello scontro tra fascismo agrario e provinciale, da un lato, e fascismo cittadino e legalitario, dall'altro, che caratterizza tre importanti episodi di dissenso a Pisa, a Pavia e ad Alessandria⁶. Mentre nel primo caso il dissenso è espressione della componente urbana del movimento e la sua sconfitta si identifica con la fine di una protesta legalitaria e normalizzatrice rimasta sostanzialmente circoscritta al fascio cittadino e spintasi sino alle soglie della ricerca di un improbabile quanto velleitario 'fascismo democratico', nel caso di Alessandria, e ancor più di Pavia, nello scontro tra anima agraria e anima urbana sarebbe stata quest'ultima, sulla linea della normalizzazione, a risultare vincente. La stessa distinzione di Zani, quindi, pur valida e persuasiva nelle sue linee generali, sconta un'adesione ai due filoni non sempre univoca e il riscontro sarà più o meno fedele solo se misurato sulla specificità dei singoli episodi di dissenso. Non potrebbe, del resto, essere con maggior forza ribadita, alla luce di queste considerazioni, l'importanza decisiva degli studi locali, quale

terreno privilegiato per l'approfondimento del fenomeno. Capiremmo, infatti, assai poco del dissidentismo, finendo per sottovalutarne ruolo e portata, se non tenessimo conto delle espressioni centrifughe del fascismo delle origini e ci ostinassimo, al contrario, ed inquadrarle in una visione del fascismo inteso come fenomeno nazionale, compatto e monolitico. Parafrasando una nota e puntuale avvertenza di Emilio Sereni a proposito del fascismo⁷, val proprio la pena di dire che sarebbe inutile e fuorviante considerare anche il dissidentismo in astratto, su scala nazionale, per calarlo successivamente nelle singole realtà regionali e provinciali. Semmai è vero proprio il contrario. Soltanto da un'articolata ricostruzione e da un confronto tra i tanti episodi locali, ognuno con le sue diverse origini e con la sua storia, è possibile addivenire a una sintesi che, non annullando le singole peculiarità, sia nel contempo in grado di fornire una corretta interpretazione del fenomeno, sino a far giustizia, là dove è il caso, di luoghi comuni e di qualche generalizzazione di troppo.

Certo è che, finora, sulla scorta di una pur rapida panoramica di questi studi non si può dire che il quadro sia soddisfacente. I lavori espressamente dedicati agli episodi locali di dissidentismo sono ancora pochi e quei pochi scarsamente omogenei per impianto e metodologia. Il più delle volte ci si deve accontentare di qualche riferimento, più o meno sommario, presente nelle numerose ricerche sul fascismo locale⁸. La qual

⁶ Si rinvia a Mauro Canali, *Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini 1923-25*, Roma, Bonacci 1984 e a Piero Nello, *La vocazione totalitaria del fascismo e l'equivoco del filofascismo liberale e democratico. Il caso di Pisa (1919-1925)*, in "Storia contemporanea", 3, 1989, pp. 393-446 e 4, 1989, pp. 601-664 per il caso pisano; Giulio Gunderzo, *Una provincia italiana sotto il fascismo*, in Aa.Vv. *Italia 1945-75. Fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 87-92 e U. Parisi, *Alle origini del dissidentismo forniano* in "Annali di storia pavese", 1, 1979, pp. 10-19 per Pavia; L. Lorenzini, *Fascismo e dissidentismo in provincia di Alessandria 1919-25*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1980, per la vicenda alessandrina.

⁷ Cfr. Emilio Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria del regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri* in *La Toscana nel regime fascista (1922-39)*, Firenze, Olschki 1971, p. 311.

⁸ Mi permetto di rinviare per una prima rassegna critica di questi studi al mio P. Lombardi, *Per le patrie libertà. La dissidenza fascista tra "mussolinismo" e Aventino (1923-1925)*, Milano, Angeli, 1990, pp. 19-28 e 64-66.

cosa — a dire il vero — se contribuisce a dare un'idea più precisa dell'estensione del fenomeno e a suggerirne una più articolata mappa geografica, nel contempo, e persino paradossalmente, evidenzia proprio l'assenza di una trattazione sistematica. Rilevando questa scarsa e limitata produzione non si vuol certo enfatizzare o sopravvalutare la vicenda del dissidentismo nel quadro generale della storia del fascismo, come qualcuno potrebbe paventare⁹. Siamo consapevoli, infatti, che una corretta interpretazione del fenomeno non può prescindere da alcuni dati essenziali: dal fatto che esso fu l'espressione tipica di una breve, ma accidentata fase di transizione e di sedimentazione tra vecchi e nuovi assetti di potere; che gli interessi locali, le ambizioni insoddisfatte, le lotte per il potere ne legittimano sovente l'identificazione con un 'beghismo' tanto diffuso quanto impenitente e recidivo; che, nella sua breve parabola, esso pare influenzare assai scarsamente il ricambio delle élites dirigenti locali (anche se non sarebbe forse privo di interesse verificare quale sorte conoscano, dopo il 1925-1926, molti protagonisti di episodi di dissenso).

Ciò non toglie, tuttavia, che l'esigenza di una riflessione più approfondita nasca, piuttosto, come s'è anticipato, da una sottovalutazione del dissidentismo, da una valutazione spesso frettolosa e sicuramente riduttiva (il 'beghismo' di cui sopra), da una indeterminazione e imprecisione di fondo che so-

vente non consentono di cogliere specificità e ambiti più precisi del complesso fenomeno. Perché, se quel dissenso ampiamente diffuso (e altrettanto ampiamente riconosciuto) è anche fatto — e in larga parte — di lotte interne ai fasci, di liti e rancori personali, di interessi e pettegolezzi locali, non è tuttavia privo di una valenza politica sia che si configuri come lotta tra un centro normalizzatore e una periferia riottosa a farsi normalizzare (beninteso, nelle sue diverse, molteplici e contraddittorie espressioni), sia, viceversa, che voglia andare ben al di là della stessa normalizzazione fascista con il pieno ripristino degli strumenti (e delle 'virtù') del vecchio stato liberaldemocratico reso ormai immune dal germe bolscevico (dimostrando, tra l'altro, di non saper cogliere gli elementi più nuovi, e insieme più complessi, del movimento fascista), sia che a un certo punto si pensi illusoriamente di poter dar vita a un unico progetto capace di far acquisire al vasto fronte dissidente un peso politico a livello nazionale¹⁰. Tenendo conto di queste rapide considerazioni, dei non molti lavori dedicati agli episodi locali di dissenso e avendo affrontato il tema del dissidentismo da un duplice angolo di visuale (quello del movimento di "Patria e libertà" — l'episodio certo di maggior spessore nel variegato arcipeglio dissidente — e quello di Cesare Forni e dei Fasci nazionali)¹¹, ci pare di poter individuare alcune chiavi di lettura e di poter proporre qualche tema di riflessione. È possibi-

⁹ Echi di questi timori si sono colti anche al recente seminario sui "Fascismi locali", promosso a Cagliari lo scorso ottobre dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dall'Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia, a partire dalla stimolante e ricca relazione introduttiva di N. Gallerano sullo stato degli studi (per un puntuale resoconto dei lavori del seminario cfr. V. De Tassis, *Il Novecento degli istituti. Sulle tracce dei fascismi locali*, in "Italia contemporanea", 181, dicembre 1990, pp. 727-735).

¹⁰ Del resto, che il dissidentismo — o, almeno, certe espressioni di esso — non fosse stato, nel complesso gioco del biennio 1923-1924, un soggetto del tutto estraneo né di scarso peso e pericolosità, sembra confermarlo anche l'episodio citato da Elisa Signori, *Il partito nazionale fascista a Pavia*, in "Storia in Lombardia", 1-2, 1989, p. 65. Ancora nel 1930, durante un rapporto al duce dei segretari federali, Mussolini, interrompendo la relazione di Spizzi, federale di Pavia, gli chiede precisi e rassicuranti ragguagli sui forniani della Lomellina.

¹¹ Cfr. P. Lombardi, *Per le patrie libertà*, cit. La biografia di Forni, in avanzata fase di redazione, dovrebbe essere conclusa entro il 1991.

le, anzitutto, formulare una definizione univoca ed esaustiva del complesso fenomeno dissidente? C'è da dire subito che il termine "dissenso" è sempre presente nella storia del fascismo fino a costituirne una sorta di filo rosso continuo, talvolta sotterraneo, talaltra in grande evidenza e si presta, in tutta quella vicenda, a molteplici interpretazioni. In senso lato è possibile — e persino corretto — considerare in varia misura dissidenti, rispetto ad una linea adottata e ad una prassi consolidata, tutte quelle correnti o quei personaggi che in periodi diversi si sono espressi, con maggiore o minore intensità e autorevolezza, per un mutamento di indirizzo nella politica e nell'organizzazione del partito fascista. Tuttavia quel che comunemente, e in qualche caso non senza genericità, viene definito "dissidentismo" è, a nostro avviso, qualcosa di ben più specifico.

Espressione di giochi di potere e di rivalità locali, ma anche prodotto di suggestioni ideologiche e inquietudini sociali destinate a sfociare nelle posizioni politiche più varie (persino, in qualche caso, in un tenace antifascismo), il dissidentismo costituisce, a nostro avviso, un interessante terreno di indagine storica per le istanze diverse che espresse non meno che per il contributo che ne può venire alla comprensione del difficile processo di gestione del partito e, successivamente, del regime. Cirscritto al tentativo, o meglio, ai tentativi di creare un movimento fascista autonomo prima in parallelo, poi in contrasto e, infine, in aperta rottura con il fascismo ufficiale, esso caratterizza una fase ben precisa, è prodotto, parte e conseguenza della cosiddetta "crisi del partito" nel periodo compreso tra la marcia su Roma e la trasformazione in regime, ha dalla sua alcune peculiarità che ne legittimano

una periodizzazione e una casistica ben definite e giustificano la ricerca, pur nella vasta storia di dissensi e di fronde a cui si faceva cenno, di una sua specifica identità.

Se pure non mancarono, anche dopo il definitivo consolidamento del potere e la trasformazione in regime, casi clamorosi di dissenso e di rotture (basti pensare a quello, notissimo, di Arpinati), il dissidentismo conosce la sua breve ma intensa stagione all'indomani della marcia su Roma. E della marcia, dei modi in cui era avvenuta, delle aspettative che aveva alimentato o, viceversa, delle delusioni che aveva provocato, il dissidentismo fu, in molti aspetti, il naturale prodotto. La lotta per il potere e quello straordinario collante costituito dall'attività terroristica contro le organizzazioni socialiste e cattoliche avevano relegato momentaneamente in secondo piano le divisioni e i contrasti interni che la scarsa unità organizzativa in sede nazionale e la molteplicità di idee, di atteggiamenti e di prospettive politiche avevano contribuito ad alimentare già prima della marcia su Roma. Con la marcia ogni equivoco venne meno. Nello sforzo di definire il significato della rivoluzione fascista e il ruolo del nuovo governo, i tanti 'fascismi' che avevano marciato su Roma vennero alla luce¹². In effetti, quel carattere aperto, talvolta confuso, dell'ideologia fascista, la sua natura composita, il relativismo programmatico che si esprimeva nel valore contingente e strumentale attribuito alle idee, i suoi metodi di lotta, la sua spregiudicata e imprevedibile tattica politica se erano stati, in precedenza, indiscutibili punti di forza, finivano ora per rivelarsi altrettanti elementi di debolezza da scontarsi duramente. In questo quadro, nel bel mezzo della profonda crisi d'autorità del Pnf e nel fermento

¹² In proposito si vedano Giuseppe Bottai, *Pagine di critica fascista (1915-1926)*, Firenze, Le Monnier, 1941, p. 352 e *La marcia su Roma*, in "Critica fascista", 1 novembre 1923. Cfr. anche Giovanni Zibordi, *Critica socialista del fascismo in Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-23*, a cura di R. De Felice, Bologna, Cappelli, 1966, in particolare pp. 408-414.

piuttosto disordinato di tendenze e di ideologie, si andava compiendo un processo la cui comprensione — pensiamo — serve non solo per capire meglio la dinamica degli avvenimenti del biennio 1923-1924, ma anche per trovare una logica nella vicenda successiva al delitto Matteotti fino alla svolta di regime¹³. E di un simile processo il dissidentismo ci pare un soggetto tutt'altro che secondario. Poco importa se esso non è in grado di tenere banco al gioco spregiudicato di Mussolini e se, alla fine, fallisce, non sapendo e non potendo esprimere alcuna alternativa credibile. Nondimeno, nel complesso gioco politico che in poco più di due anni doveva portare al regime, il dissidentismo offre un livello di lettura che, sotto diversi profili, si rivela non privo di significato per comprenderne almeno alcune delle ragioni di fondo.

Quel che, prima di tutto, colpisce del fenomeno è la sua vastità, davvero impressionante e, insieme, l'eterogeneità di motivazioni e di esperienze che ne sono alla base. Del resto, nonostante i tentativi di tradurre le diverse esperienze in un progetto comune, capace di far acquisire ad esso un peso politico a livello nazionale, il dissidentismo conserverà sempre intatti quel vizio d'origine e quella frammentazione localistica e provinciale, i cui nessi con l'articolata mappa e con la geografia del fascismo locale e provinciale sono immediatamente evidenti¹⁴. Un'etero-

geneità di esperienze che neppure il momento unificante della conquista del potere è in grado di eliminare. Dopo le polemiche sul "patto di pacificazione" e la trasformazione del movimento in partito, dissensi si erano già manifestati prima della marcia e nella primavera-estate del 1922 erano sorti i primi fasci autonomi a Venezia, Firenze e Ferrara¹⁵. Si trattava ancora di episodi limitati, legati a malesseri e contese locali, spesso personali e, comunque, di scarso rilievo politico. Anche la vicenda di maggior spessore — l'opposizione interna di Grandi e Marsich — dapprima fu assorbita all'Augusteo e, quando, con Marsich, sfociò in dissidio aperto, non ebbe praticamente storia¹⁶. Preso il potere, il fenomeno acquistò, nel corso del 1923, una fisionomia più precisa. Nato come movimento spontaneo "di carattere romantico e sentimentale"¹⁷, il dissidentismo si tradusse ben presto in un'autentica fioritura di correnti, di tendenze e di gruppi all'interno delle singole sezioni, con una maggiore o minore valenza politica, a seconda dei casi. Non si trattava ancora, almeno in un primo momento, di associazioni dissidenti vere e proprie, ma, laddove si esprimeva in forme organizzate, di nuclei a parte che formavano una sorta di sottosezione all'interno delle varie sezioni¹⁸. Se rancori personali e pettegolezzi locali continuavano ad essere le cause scatenanti di dissidi e dissensi, quel che legava la "Banda dello sgombero" di Firenze al Fascio di combat-

¹³ Cfr. R. De Felice, *Mussolini*, cit., p. 401.

¹⁴ Per una puntuale rassegna degli studi locali sul fascismo delle origini si rinvia al documentato saggio di Ivano Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini (1919-22)* in "Storia contemporanea", 3, 1980, pp. 503-544.

¹⁵ Per Venezia si veda F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo a Padova e Venezia 1919-22*, Venezia, Marsilio, 1977 e E. Franzina, *Venezia*, Bari, Laterza, 1986, pp. 160-165; per Firenze R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-25*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 283-340; per Ferrara P. Corner *Il fascismo a Ferrara 1919-25*, Bari, Laterza, 1974, pp. 250 sgg. e A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 145-154 e 250-264.

¹⁶ Sulla vicenda e, più in generale, sul congresso dell'Augusteo cfr. R. De Felice, *Mussolini* cit., pp. 197-201 e E. Gentile, *Storia del partito fascista*, vol. I, Bari, Laterza, 1989, pp. 361-386.

¹⁷ G. Lumbroso, *La crisi*, cit., p. 109.

¹⁸ G. Lumbroso, *La crisi*, cit., p. 110.

timento marchigiano, alla "Vecchia guardia" di Genova o alla "Banda dello sgombrò" di Reggio Calabria era prima di tutto l'istintivo e indefinito desiderio di un ritorno alle origini, lo slancio irrazionale e sentimentale, la volontà di "mettere in valore il fascismo della prima ora e di liberare le fila di tutti gli arrivisti e i politicanti che negli ultimi mesi vi si erano riversati"¹⁹. Una formula semplice, non priva di echi romantici o di un fondo costante di moralismo, che nascondeva spesso, però, una dura e decisiva lotta e per l'assetto dei fasci locali.

La crisi di autorità del partito, incapace di controllare la situazione, e il procedere delle violente polemiche interne tra ali contrapposte vengono quindi a innestarsi su un malessere e un disagio già assai diffusi. La fusione con i nazionalisti, la delusione per l'abbandono dello squadristico, la polemica sulla normalizzazione e quella revisionista²⁰ approfondiscono più di un solco all'interno dei singoli fasci e dell'intera compagine fascista. È su questo terreno, nel proliferare dei dissensi e delle defezioni, in un misto di contese locali, di questioni personali e di critica agli indirizzi assunti dal partito, che nel corso del 1923 vengono a maturazione ed esplodono, in bilico tra intransigentismo e suggestioni revisioniste, ognuno con la sua storia, i casi di dissenso più noti e più clamorosi: quello di Raimondo Sala in Piemonte, di Cesare Forni in Lombardia, di Ottavio Corgini in Emilia, dei Fasci nazionali e quello del capitano Santini in Toscana, dei "Liberi fascisti" nelle Marche, di Misuri in Umbria, di Calza Bini nel Lazio, di Padovani in Campania, di Francesco Fato in Puglia, di Filosa in Calabria, del "Partito della vittoria", di Ducci e di Addario in Sicilia. Prescindendo da quelle

forme di dissidenza elementare e endemica legata alle lotte per il potere locale (che saranno destinate ad acuirsi nel corso della campagna elettorale del 1924) e ricercandone, invece, le motivazioni più propriamente politiche — anche se non sempre il confine si presenta così netto — è comunque possibile delineare del dissidentismo alcuni caratteri peculiari di fondo e metterne rapidamente a fuoco i denominatori comuni — non molti, in verità — di maggior rilievo. Innanzitutto, quali che ne siano stati le ragioni e i differenti percorsi, tutti i dissidenti erano convinti di essere i legittimi eredi del fascismo delle origini. Poco importava se il punto di riferimento era per loro il programma del 1919 o quello del 1921 e se i tempi e la spinta sociale alla base della propria adesione al fascismo giustificavano interpretazioni diverse, e persino antitetiche, di quelle origini. Di fronte al carattere anomalo della rivoluzione fascista, ai processi messi in atto dalla conquista del potere, ai dirompenti riflessi che essa ebbe sulla "forma-partito", i dissidenti si consideravano gli interpreti fedeli del più autentico spirito originario, laddove lo slancio emotivo e la carica sentimentale di molti mal si addicevano a quel che appariva loro come una continua degenerazione di uomini, di metodi e di mentalità. Un peso davvero non trascurabile finivano per avere, in molti casi, il comune ricordo della vita di trincea, il mito interventista della guerra come prova di purificazione e di rinnovamento della società, il prestigio e il carisma della figura del 'capo' consolidatisi attraverso l'esperienza del fronte e, poi, della lotta squadristica e che era in grado di condizionare, ora, le maggiori o minori fortune di questo o di quell'episodio di dissenso²¹.

¹⁹ G. Lombroso, *La crisi*, cit., p. 110.

²⁰ Cfr. R. De Felice, *Mussolini*, cit., pp. 446 sgg. Anche E. Gentile, *Le origini*, cit.

²¹ Un'interessante testimonianza di questo legame è data dalle numerose lettere inviate a Cesare Forni da ogni parte d'Italia, sia quelle di solidarietà dopo l'aggressione subita alla stazione di Milano nel marzo del 1924, sia quelle

Comune a tutto il dissidentismo, tanto di matrice intransigente che moderata, era la netta distinzione tra vecchi e nuovi fascisti. I puri, gli squadristi in buona fede che dicevano di essere scesi "sulle piazze d'Italia a difendere i diritti della vittoria"²² e che rimpiangevano un passato ancora troppo recente "tutto intessuto di fervide passioni"²³, mal digerivano l'ingombrante presenza di coloro che in massa erano andati ad ingrossare le file del partito soltanto dopo la marcia. L'anzianità della tessera perdeva valore e nella compagine fascista "gli arrivisti della seconda ora" alimentavano — sono parole di Giacomo Lumbroso — "la marea sempre più invadente dei politicanti, degli ambiziosi, degli opportunisti e dei profittatori"²⁴. Un fenomeno, quello della trasformazione e della mutazione dei rapporti di forza all'interno del Pnf, che non mancherà di avere anche un risvolto più squisitamente politico. Se è vero, infatti, che la creazione della Mvsn, diminuendo il peso e il potere dello squadristo locale, concorre a suscitare insoddisfazioni, malumori e frustrazioni, d'altro canto la fusione con i nazionalisti rimescola a fondo le carte, specialmente al Sud, dando via libera alla conquista del partito da parte del più tradizionale nobilitato locale e fornendo l'esca per alcune tra le più significative espressioni di dissidenza. Va da sé, quin-

di, che il principale oggetto della polemica dei dissidenti non fosse, almeno in un primo momento, il fascismo in quanto tale, ma il Pnf e in particolare, per dirla con Misuri, "l'inconsulta ed immorale dittatura della satrapia dominante"²⁵.

Nel partito, incapace di controllare la situazione e in piena crisi di autorità, i dissidenti venivano identificando la causa e il mezzo di ogni possibile degenerazione. Se ne denunciò "l'illegalismo imperante" e "il potere irresponsabile"²⁶, la sovrapposizione continua e deleteria agli organismi di governo e la "grossolana incapacità delle supreme gerarchie"²⁷, la "disonestà diffusa" e il carattere truculento di "fazione imperversante"²⁸. La consueta accusa ai "simoniaci" che con "il valore del numero" avrebbero sopraffatto "l'ardimento dei templari", annacquando "il buon vino generoso con acqua non sempre purissima"²⁹, si faceva addirittura martellante e ossessiva laddove gli strali polemici avevano di mira la "cricca di palazzo" e "i dignitari di partito"³⁰. All'"inetto direttorio" non meno che alla "asfissiante invadenza dell'anticamera"³¹ si attribuiva la responsabilità di un processo degenerativo che avrebbe fatto scempio di "una fede purissima" e "ignobile mercato" di tante belle speranze³². Ne derivava, secondo i dissidenti, l'incapacità del partito di esprimere una vera

di congratulazioni per la sua elezione a deputato. Moltissime sono di "fratelli" e "compagni d'arme" che inneggiano al loro capitano e alla "figura dell'invitto condottiero" o al "fulmine struggitore delle nostre più epiche battaglie". Le lettere sono conservate in Istituto per la storia del movimento di liberazione nella provincia di Pavia, *Archivio Forni*, b.3.

²² R. Sala, *I diritti della rivoluzione*, in "Campane a storno", 25 dicembre 1924.

²³ A. Misuri, *Traditori e traditi*, in "Campane a storno", 4 dicembre 1924.

²⁴ G. Lumbroso, *La crisi*, cit., p. 111.

²⁵ A. Misuri, *Traditori e traditi*, cit.

²⁶ A. Misuri, *Rivolta morale*, cit., p. 105.

²⁷ G. Lumbroso, *La crisi*, cit., p. 47.

²⁸ O. Corgini, *Questione di dignità*, in "Campane a storno", 18 dicembre 1924.

²⁹ A. Misuri, *Rivolta morale*, cit., pp. 110-111.

³⁰ A. Misuri, *Rivolta morale*, cit., p. 156.

³¹ A. Misuri, *Rivolta morale*, cit., p. 161.

³² A. Misuri, *Traditori e traditi*, cit.

e propria azione politica a sostegno del governo. Al contrario la sua influenza si andava manifestando sempre più in negativo, vivendo di rendita e di continue interferenze, facendosi rimorchiare come un peso morto da Mussolini, allargando la frattura tra il governo e il paese.

La contrapposizione tra Mussolini e il partito sarà, in effetti, per tutto il 1923, un autentico *leit-motiv* del fascismo dissidente. Almeno fino a quando, nel gennaio del 1924, ogni illusione sarà venuta meno, condannando Mussolini qualsiasi tentativo di distinguere il fascismo dal suo capo³³, il 'mussolinismo' costituirà un passaggio obbligato per tutti i dissidenti. Ai loro occhi Mussolini era al di sopra di ogni sospetto e di ogni accusa. Se le cose non andavano come si desiderava, la colpa era tutta della "cricca" e della "obliqua gerarchia"³⁴ che attorniava il duce deformandone i propositi e i pensieri. "Occorre che tra Lui e i buoni cittadini — scriveva in quei mesi Alfredo Misuri — non esista più il paravento formato da quella oligarchia che lo ha ipotecato contro i voleri della nazione intera e dello stesso fascismo delle origini, che lo ha circondato di una triplice o quadruplice muraglia, la quale impedisce a Lui di sentire le voci del Paese ed al Paese di fruire delle provvidenze escogitate da Lui, le quali vengono deformate dai suoi esecutori"³⁵.

L'immagine, largamente accreditata tra i dissidenti, di un Mussolini "prigioniero delle sue soldatesche"³⁶ è indice non solo di una

buona dose di sentimentalismo, del resto comprensibile, ma anche della ingenuità e della scarsa lungimiranza politica di chi non riusciva a cogliere il complesso disegno mussoliniano e lo spregiudicato gioco nel quale uomini, gruppi e tendenze interni del partito costituivano altrettante pedine da utilizzare di volta in volta. Non erano altro che illusioni, quindi, quelle accarezzate dal dissidentismo di poter far leva su Mussolini per legittimare un proprio ruolo e per rilanciare una presunta, autentica immagine del fascismo. Il caso Padovani³⁷, ad esempio, più che una possibile e reale alternativa nell'evoluzione del fascismo campano, finisce per rappresentare una variante locale, pure tra le più significative, di quell'estremismo che di volta in volta non mancò di costituire una pedina decisiva del gioco di Mussolini nel processo di consolidamento del suo potere. Non diversamente da altre situazioni regionali o provinciali³⁸, nella logica del disegno politico mussoliniano l'estremismo non era che un mezzo per dare un colpo di timone alla barca pericolante o uno strumento da utilizzare nei momenti di difficoltà per intimidire gli avversari, ma certo non poteva servire per conquistare realmente lo Stato né perché il fascismo trovasse la sua piena legittimazione presso la classe dominante. Per far questo, linee politiche che interpretassero soltanto situazioni locali, pure vaste ed importanti, erano non solo inutili, ma addirittura dannose; occorreva al contrario una linea capace di mediare istanze

³³ Cfr. Benito Mussolini, *Scritti e discorsi. Il 1924*, Milano, Hoepli, 1934, vol. IV.

³⁴ A. Misuri, *Rivolta morale*, cit., pp. 170-171.

³⁵ A. Misuri, *Rivolta morale*, cit., p. 171.

³⁶ L'immagine è di P. Imperatrice, *Prigioniero delle sue soldatesche*, in "Campane a stormo", 4 dicembre 1924.

³⁷ Per la vicenda di A. Padovani si rinvia a Raffaele Colapietra, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, *passim*; R. De Felice, *Mussolini*, cit., p. 416; Giacomo De Antonellis, *Napoli sotto il regime fascista*, Milano, Cooperativa editrice Donati, 1972, pp. 38, 41, 97, 99; M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania 1919-25*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1975, pp. 9-11, 73, 272; M. Fatica, *Appunti per una storia di Napoli nell'età del fascismo*, in "Rivista di storia contemporanea", 1976, pp. 386-420. A proposito del dissenso del leader del fascismo campano si veda pure D. Farina, *Scomunica e morte di A. Padovani*, in "Osservatore politico-letterario", 8, pp. 46-58.

³⁸ Cfr. G. Guderzo, *Una provincia italiana*, cit., pp. 90-91.

diverse all'interno di tutto il corpo politico sociale e nazionale. Se dunque in Campania erano i nazionalisti di Greco e non il gruppo di Padovani a rappresentare queste esigenze, più in generale riesce meno difficile, alla luce di un logica siffatta e di un simile processo, comprendere la genesi, ma anche la rapida fine di molti episodi di dissenso.

Fu dopo la dichiarazione di solidarietà del duce con i vertici del partito, alla fine del gennaio del 1924, che la maggior parte dei dissidenti si interrogò sul proprio 'mussolinismo' arrivando ad atteggiamenti di netta rottura, abbandonando ogni speranza e finendo per coinvolgere in un severo giudizio, senza più appello, il governo, il fascismo e il suo capo³⁹. Vero è che i percorsi non furono per niente univoci. Alcuni, infatti, come Padovani o come i Fasci nazionali (e non senza differenze al loro interno) ritennero necessario continuare a "proclamarsi mussoliniani anche a dispetto di Mussolini"⁴⁰ e mentre si definivano interpreti

autentici e gelosi dell'antico spirito fascista, riconfermavano la loro ostinata devozione al duce. Qualcuno, deluso e disgustato, si ritirò a vita privata, lasciando la politica attiva. Altri rientrarono nei ranghi, in tempi e con modalità diverse. Altri ancora, come nel caso di Cesare Forni, faticarono non poco ad abbracciare una posizione chiara e continuarono per lungo tempo, quasi ad intermittenza, a barcamenarsi tra un fiero e ostentato mussolinismo e un suo perentorio rifiuto. Di certo, comunque, il 'mussolinismo' non mancò di costituire una sorta di spartiacque all'interno dello stesso arcipelago dissidente. Come l'emblematica vicenda di "Patria e libertà" ci indica, esso finì per costituire una vera e propria discriminante alla luce della quale si misurarono, nel corso del 1924 e non senza imbarazzanti contraddizioni, gli sforzi di chiarificazione, i limiti e i possibili — o forse sarebbe meglio dire gli impossibili — margini di convergenza dei vari dissidentismi⁴¹.

Pierangelo Lombardi

³⁹ Bastino, a puro titolo esemplificativo, l'opinione di Corgini e di Misuri e quel che sostennero, nelle loro "Linee programmatiche", i "Liberi fascisti marchigiani". "Il fascismo ha tutto tradito — scriveva, nel dicembre del 1924, l'ex sottosegretario all'Agricoltura —. Sorto fra il plauso della Nazione, con la benevola simpatia di molti avversari, poco o nulla ha saputo costruire, mentre si è sempre più rivelato un formidabile distruttore: mandato al potere per rafforzare l'autorità dello Stato, indebolito dalla inettezza dei passati governi, ha finito per creare l'antistato in contrasto insuperabile con le esigenze di legalità, di giustizia e di pace imposte dal vivere civile" (cfr. O. Corgini, *Evviva la libertà*, in "Campane a stormo", 4 dicembre 1924). Di Mussolini Misuri, invece, scrisse: "L'uomo, già innalzato all'altezza del mito, ha deluso tutte le aspettative: si è rivelato un piccolo capitano di ventura, senza stile, senza legge, senza misura, senza coerenza" (cfr. A. Misuri, *Traditori e traditi*, cit.). I "Liberi fascisti marchigiani", infine, richiamandosi al programma del 1919, denunciarono nel fascismo "il più grave, se non l'unico, elemento di perturbazione della nostra vita nazionale" (cfr. Acs, Min. Int., Ps, Aa. gg. rr., 1925, b. 108 "Ascoli Piceno").

⁴⁰ G. Lombroso, *La crisi*, cit., p. 137.

⁴¹ In proposito si veda *Dissidentismo* in "Campane a stormo", 4 dicembre 1924. Quasi certamente l'articolo, non firmato, è da attribuire a Misuri. Resta da dire che il 'mussolinismo' non si esaurisce tutto nel dissidentismo. C'era chi, dietro a quel paravento, chiedeva a gran voce la "seconda ondata rivoluzionaria" o chi, distinguendo Mussolini dai suoi collaboratori, pensava di poter trarre addirittura qualche vantaggio ministeriale (cfr. G. Rossini, *Il delitto Matteotti*, cit., p. 75). Inoltre il 'mussolinismo' consentiva di rifarsi ai valori del fascismo, "saltando — precisa S. Lupo — la deludente espressione locale di esso". In particolare al Sud poteva talvolta rappresentare il tentativo "di far passare dal centro gli ideali di rinnovamento incapaci di liberarsi dalla vischiosità del potere in periferia" (cfr. S. Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Sicilia*, a cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 388).

STORIA IN LOMBARDIA

Sommario del n. 2, anno X, 1991

Ricerche

Pietro Paleocapa e le ferrovie nel Regno lombardo-veneto (1836-1848), di Adolfo Bernardello; *Cordelia, una carriera di scrittrice fra editoria e letteratura*, di Stefania Bartesaghi; *Il tramonto di un'istituzione femminile nella Milano del XIX e XX secolo: il Collegio delle nobili vedove*, di Stefania Riva; *Le leghe metallurgiche a Milano fra il 1892 e il 1910*, di Ornella Cilona.

Documenti e testimonianze

Il carteggio Filippetti-Turati (1894-1922), a cura di Federica Sala.

Strumenti di ricerca e informazione

Archivi e biblioteche. *1989... E in Lombardia si legge di più. Recenti dati statistici sulla rete bibliotecaria regionale*, di Lilli Dalle Nogare.

Convegni, seminari, mostre. *"Ferruccio Parri: un maestro di democrazia"*, di Bianca Declich Ceresara; *Seminari di archivistica a Bergamo*, di Maria Canella.

Informazioni bibliografiche. *Recenti accessioni del Centro bibliografico e di documentazione del Servizio biblioteche e beni librari e documentari della Regione Lombardia (febbraio 1990-febbraio 1991)*, a cura di Eva Raffa; *Le fonti della storia della Lombardia nelle grandi inchieste nazionali e nei censimenti. Saggio di una bibliografia. Parte terza: Popolazione; Parte quarta: Inchieste sociali*, di Marco Soresina.

Seconda guerra mondiale e "follia della guerra" Anticipazioni di una ricerca su fonti psichiatriche italiane

di Paolo Sorcinelli

Gli ospedali psichiatrici di Mantova (Sacchi), Reggio Emilia (San Lazzaro) e Pesaro (San Benedetto)¹ sono stati scelti per una sorta di rappresentatività geografica che, nel contesto del secondo conflitto bellico e soprattutto negli anni 1943-1945, ha significato diversi livelli di coinvolgimento nelle azioni di guerra, nei bombardamenti urbani, nella lotta partigiana, nel succedersi dei 'fronti' e anche negli eventi politici e militari collegati alla incidenza della Rsi e alla presenza dell'esercito tedesco. Negli archivi sanitari di questi istituti sono state prese in esame le cartelle cliniche in cui la guerra era indicata più o meno esplicitamente come elemento scatenante delle manifestazioni patologiche che avevano portato agli internamenti nell'arco di anni dal 1940 al 1952².

Alla fine il corpus documentario su cui lavorare è risultato di 431 fascicoli personali. Un numero che potrebbe sembrare relativamente esiguo, almeno da un punto di vista statistico, ma non da quello delle premesse metodologiche: cioè la certezza di sfruttare una fonte del tutto nuova per quanto riguarda la seconda guerra mondiale; la convinzione che per la prima volta ci si trovava di fronte a delle psicopatologie da guerra che non interessavano esclusivamente i soldati ma che chiamavano in causa anche il cosiddetto "fronte interno", civili di entrambi i sessi e di tutte le età; l'intenzione di far emergere la "follia della guerra" dai casi personali e dagli scritti dei ricoverati: donne, soldati, simulatori, ex prigionieri, partigiani, fascisti.

La ricerca, di cui in questa sede vengono anticipati i criteri di lavoro, l'impostazione metodologica e le fonti prese in esame, si è avvalsa di un finanziamento dell'Istituto pesarese per la storia del movimento di liberazione e di fondi erogati dal ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica. Il dattiloscritto, che ci auguriamo di vedere quanto prima stampato, è stato titolato: *La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni quaranta* e consta di una *Premessa* e di nove capitoli: *Guerra, follia, manicomio*; *Gli effetti morali*; *Le vittime della follia*; *La guerra nel cervello* di Paolo Sorcinelli; *La nevrosi: un rifugio alla guerra, La fuga nel sonno* di Paolo Giovannini; *I soldati in manicomio* di Maurizio Camellini; *Silenzio e solitudine di donne. L'abbandono, la violenza sessuale, il trauma estremo* di Sabina Cremonini.

¹ Per un approccio alla storia delle tre strutture esaminate cfr. rispettivamente G. Rossi, *Il manicomio e la provincia 1866-1910*, Mantova 1984; V. Pezzi, *Il San Lazzaro negli anni del regime (1920-1945)*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia 1920-1946*, "Contributi", nn. 19-20, Reggio Emilia, Biblioteca Municipale "A. Panizzi", 1986; P. Giovannini, *Il manicomio San Benedetto di Pesaro. Follia, psichiatria e società (1829-1914). Una indagine storica*, "Note e riviste di psichiatria", a. LXXIII (1980).

² Nel caso del San Lazzaro di Reggio Emilia e dell'Istituto psichiatrico di Mantova la consultazione si è dovuta fermare al 1950. Sull'uso di questi materiali, sulle loro caratteristiche, sulle notizie che offrono, nonché sulle difficoltà di interpretazione che presentano si rimanda a M. Camellini, *Le cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia: una fonte per la rappresentazione esistenziale e psicologica della seconda guerra mondiale*, "Storia e problemi contemporanei", 8, 1991.

Quella follia che aveva portato in manicomio soldati convinti di aver fatto "iniezioni di benzina contro l'umanità"³; di essere in balia di "forze magnetiche", di "un'energia misteriosa che ruba i pensieri" e che costringe a fare ciò che non si vorrebbe⁴ o a dover sottostare a "tormenti con macchine elettriche" ("a volte si direbbe che [il paziente] alluda all'Ech." è il commento del medico!);⁵ assillati "dalla certezza di avere la sifilide" e di guarire "soltanto con la morte"⁶; di aver "compromesso l'avvenire e l'onore della famiglia"⁷ o di essere la causa di un probabile "sterminio" dei congiunti⁸; di essere responsabili della sconfitta dell'Italia con un atteggiamento pusillanime o perché rei di aver disertato, rifiutato la precettazione, non aver obbedito agli ordini⁹; di essere (magari dopo un anno sul fronte russo, una ritirata drammatica e un congelamento ai piedi) traditori della patria¹⁰; convinti di non essere più amati dalle mogli, di essere perseguitati da agenti segreti agli ordini di Hitler e Mussolini¹¹. Le forme di alienazione accusate da coloro che, per un motivo o per un altro (servizio militare o sfollamento), sono stati costretti ad un certo momento ad abbandonare la casa, i luoghi in cui sono vissuti e a confrontarsi con un'altra realtà sociale, in una diversa dimensione di relazioni interpersonali, senza sapere più alla fine — come ripete ossessivamente un ricoverato — "dove fare il nido"¹². La follia delle donne violenta-

te, traumatizzate dagli spaventi ("la malattia mentale è insorta per causa di uno spaventoso e disastroso scoppio di un deposito di materiale esplosivo")¹³, dalle notizie di morte o di ferimento di una persona cara ("trauma psichico per ferita in guerra del fidanzato"; "la malattia è insorta appena avvenuta la notizia della perdita del figlio"; "la morte del figlio fucilato dai tedeschi ha prodotto un'alterazione delle facoltà mentali"; "morte del marito in un naufragio durante l'ultima guerra"¹⁴); dal sibilo delle bombe e dai bombardamenti.

Si è insomma pensato che da questi archivi e da questi materiali, pur nei loro differenziati criteri di compilazione dipendenti da motivazioni contingenti delle strutture ospedaliere, da posizioni scientifiche e da orientamenti ideologici degli psichiatri, potesse scaturire un'immagine inedita di che cosa volesse dire in quei frangenti e a tutti i livelli 'vivere la guerra', 'subire la guerra'; e non solo sul piano fisico e materiale, ma anche su quello del disagio psichico e dei comportamenti mentali. Parallelamente si è cercato di recuperare e di analizzare la letteratura psichiatrica coeva e dell'immediato dopoguerra, per delineare la visione ufficiale degli addetti ai lavori, le loro posizioni, il dibattito interno e gli interventi terapeutici.

Nel complesso della ricerca, abbiamo ricavato delle cifre che, lette in sé e per sé, possono sembrare irrilevanti; né d'altra par-

³ Archivio sanitario ospedale psichiatrico di Mantova (d'ora in poi Oppm), *Cartella clinica di A.S.*, n.r.g. 3919.

⁴ Oppm, *Cartella clinica di M.C.*, n.r.g. 3848; *Cartella clinica di R.A.*, n.r.g. 3348.

⁵ Oppm, *Cartella clinica di L.P.*, n.r.g. 3992.

⁶ Oppm, *Cartella clinica di G.A.*, n.r.g. 3055; Archivio sanitario ospedale psichiatrico di Reggio Emilia (d'ora in poi Oppr), *Incarto del malato R.E.*, b. aprile 1944.

⁷ Oppr, *Incarto del malato I.T.*, cart. n. 285, b. dicembre 1949.

⁸ Oppm, *Cartella clinica di B.G.*, n.r.g. 3875.

⁹ Oppm, *Cartella clinica di B.R.T.*, n.r.g. 3078.

¹⁰ Oppm, *Cartella clinica di B.O.*, n.r.g. 3561.

¹¹ Oppm, *Cartella clinica di B.V.*, n.r.g. 3682.

¹² Oppm, *Cartella clinica di D.B.A.*, n. 3779, a. 1945.

¹³ Archivio dell'ospedale psichiatrico di Pesaro (d'ora in poi Oppp), *Cartella clinica di T.E.*, n. 519, a. 1947.

¹⁴ Oppp, *Cartella clinica di F.M.*, n. 619, a. 1940; *Cartella clinica di S.M. in C.*, n. 521, a. 1941; *Cartella clinica di A.E.*, n. 481, a. 1946; *Cartella clinica di B.V.*, n. 799, a. 1950.

te abbiamo tentato alcuna quantificazione percentuale fra il numero dei ricoveri "belli-ci" e il totale delle ammissioni; sia per la convinzione che i casi emersi, come in tutti i fenomeni di devianza, di criminalità e che in generale riguardano la sfera del privato, siano soltanto una minima parte di un disagio molto più rilevante e diffuso; sia perché non era questo lo scopo della ricerca, essendoci fin dall'inizio proposti una lettura più interna del materiale che si andava raccogliendo. Tuttavia dai numeri non abbiamo potuto fare a meno di ricavare alcune considerazioni e fornire delle linee generali di tendenza.

Prima di tutto è però necessario cercare di esplicitare cosa si intende con 'follia della guerra'; infatti l'espressione non è soltanto la conseguenza di un accostamento, forse analogico o se si vuole meccanico, dei fenomeni studiati: 'la follia derivata dalla guerra', ma sottintende un giudizio *morale* sulla guerra stessa: la 'guerra come follia di per sé'. Un titolo con una doppia valenza dunque, che forse può trovare una delucidazione teorica in alcuni brani di una lettera di Freud ad Einstein, del 1932: "Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la prendiamo come una delle molte e penose calamità della vita? [...] La risposta è: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui [...]. Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività [...]. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro

di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia"¹⁵.

L' "idiosincrasia" di Freud non è valse purtroppo a scongiurare il secondo conflitto mondiale; ma questo non può esimerci (tanto meno a pochi mesi dalla fine di una guerra sbandierata come "necessaria e giusta" per il raggiungimento di alcuni obiettivi internazionali: detronizzazione di Saddam Hussein, liberazione di uno stato sovrano occupato e, da qui, regolarizzazione di tutte le questioni mediorientali, alla resa dei conti tragicamente falliti e anzi resi più gravi dal genocidio dei curdi) dal ribadire la volontà di pace. A meno che non si voglia fatalisticamente rinserrarsi nel comodo alibi prospettato da un polemologo francese agli inizi degli anni cinquanta: "Quando si ricade nella vita quotidiana e monotona, sordamente rinasce, confessato o no, il desiderio della guerra. Esso è forse, oggi, più grande che nei tempi passati a causa della monotonia suscitata dal lavoro in una civiltà industriale, e si farà sempre più grande via via che le nostre popolazioni saranno sempre meglio organizzate e che per conseguenza andrà diminuendo la parte che oggi hanno nel nostro lavoro il caso, l'avventura e il meraviglioso. In un mondo in cui la civiltà tenderà a soffocare gli istinti e a rendere la vita simile a quella di un formicaio, la guerra resterà la sola incognita, il solo azzardo, l'unico gioco, l'unica avventura e l'unica speranza di un destino non stereotipato"¹⁶. Fra la 'monotonia' e il 'formicaio', da un lato; il 'gioco', l' 'avventura', gli 'istinti' dall'altro, è impossibile che non esista nessuna altra strada se non la guerra! Forse una di queste potrebbe consistere in una diversa impostazione metodologica della "condanna", del

¹⁵ S. Freud, *Perché la guerra? (Carteggio con Einstein) e altri scritti*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 84, 86-87.

¹⁶ G. Bouthoul, *Le guerre. Elementi di polemologia*, Milano, 1982, pp. 431-432.

“ripudio” della guerra, capovolgendo i termini della questione e superando “quegli orientamenti, filosofici e culturali, nei quali si radicano l'accettazione e persino l'esaltazione della guerra quale espressione di libertà creativa, anziché distruttiva”¹⁷.

L'idea di studiare le cartelle cliniche degli ospedali psichiatrici per approfondire i risvolti psichici e psicologici connessi alle vicende della seconda guerra mondiale fu da me prospettata nel convegno “Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani” che si svolse nel 1984 a Pesaro (cfr. il volume omonimo a cura di Enzo Santarelli, Giorgio Rochat e chi scrive, Milano, Angeli, 1986). Cominciò poi a concretizzarsi presso il corso di laurea in storia contemporanea all'Università di Bologna con la stesura delle tesi di laurea di Luigi Cavazzoli (*La società mantovana nella seconda guerra mondiale*)¹⁸, di Paolo Giovannini (*“Il fattore guerra”. Istituzioni manicomiali, psichiatria, masse combattenti e popolazione civile nel secondo conflitto mondiale: il caso italiano*) e di Maurizio Camellini (*La follia della guerra. Soldati ricoverati per cause di guerra nell'Istituto Psichiatrico S. Lazzaro di Reggio Emilia. 1940-1945*). Contemporaneamente, attorno a queste tematiche si è organizzato un vero e proprio gruppo di lavoro i cui risultati, di prossima pubblicazione in volume, sono frutto di una elaborazione comune, di scambi di idee e di opinioni, di incontri periodici, sia durante la fase della ricerca che della stesura delle singole parti, uniformate, per quanto possibile, e quindi redatte nella forma definitiva da chi scrive.

Comunque il materiale visionato in questa occasione non è che una piccola parte di

quanto custodito nelle istituzioni psichiatriche italiane, che contengono un'importante documentazione per ricostruire la storia di uomini, di donne, di adolescenti e anche di bambini che per i più svariati motivi dovettero lasciare in quei luoghi tracce della loro esistenza. Una fonte che ha conosciuto negli ultimi anni un notevole utilizzo da parte di chi si occupa di storia, anche a proposito del rapporto follia-psichiatria-guerra. Si è trattato comunque di lavori che hanno interessato in prevalenza il conflitto 1915-1918, anche perché difficoltà logistiche e burocratiche non ne consentono facilmente una consultazione ‘ravvicinata’ nel tempo. Ma questo nostro tentativo, se non altro, sta ad indicare l'enorme potenzialità racchiusa in queste carte, che in molti casi rischiano di andare definitivamente disperse, per incuria o per sottovalutazione. Come ricercatori ci auguriamo prima di tutto che questo non avvenga o rappresenti un evento il più possibile limitato e in secondo luogo che la loro consultazione diventi sempre più agevole e meno precaria di quanto non lo sia stata per noi. Solo con un'ampia disponibilità di questi e di altri fondi documentari e archivistici è infatti possibile allargare i campi di ricerca della storia contemporanea e restituire a periodi cruciali del nostro recente passato tutta la complessità che li caratterizza. Perché la storia sia sempre meno la storia della “memoria collettiva” — e come tale “essenzialmente mitica, deformata, anacronica”, il “vissuto di [un] rapporto mai concluso tra il presente e il passato” — e sempre più quella che “deve rischiarare la memoria e aiutarla a rettificare i suoi errori”¹⁹.

Sulla follia ‘di guerra’ si è appuntata l'attenzione degli psichiatri sin dalla guerra russo-

¹⁷ S. Cotta, *Introduzione* a Roger Caillois, *La vertigine della guerra*, Roma, 1990, p. 15.

¹⁸ Si veda adesso Luigi Cavazzoli, *La gente e la guerra. La vita quotidiana del “fronte interno”. Mantova 1940-1945*, Milano, Angeli, 1989.

¹⁹ Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982, p. 16.

giapponese del 1904-1905²⁰; in Italia una letteratura sull'argomento si è sviluppata fra il 1907 e il 1913, soprattutto sull'onda delle osservazioni sulla campagna militare di Libia, ed è quasi unanime nel ritenere che non si possa parlare di "speciali forme neurotiche o psichiche determinate dalle emozioni e dagli strapazzi della guerra"²¹. Le analisi sulle 'psiconevrosi di guerra' acquisteranno però maggior spessore nel conflitto 1914-1918 e soltanto da poco più di un decennio (almeno in Italia) tali fonti sono state recuperate in chiave storiografica²². Da qui la "scommessa" di trasferire simili aperture ad altri contesti, più vicini temporalmente e con la differenza sostanziale di avere a disposizione non più e non soltanto la situazione psicopatologica (vera o simulata)²³ delle masse combattenti, ma della popolazione intera. "La guerra scoppiata nel 1939 — ha scritto Fabio Troncarelli — non è stata solo distruzione di città, cancellazione di milioni di vite umane, incalcolabili devastazioni materiali, deportazioni di masse sterminate. È stata anche un'immane catastrofe psichica che si è abbattuta sull'umanità [...]. L'eccezionalità dei traumi subiti indistintamente da militari e civili provo-

cò una serie di reazioni a catena dal punto di vista psicologico ben più ampie e inquietanti delle pur tragiche forme di *nevrosi di guerra* sperimentate nel corso del primo conflitto mondiale"²⁴. Le "ondate di follia", la "paura di diventare pazzi", la sensazione di sentire "il cervello sciaguattare nella scatola cranica, come l'acqua in una bottiglia", di cui Emilio Lussu parla in *Un anno sull'altipiano*, in questa circostanza non riguardano più soltanto i soldati che vanno all'attacco sotto il tiro delle mitragliatrici come nel primo conflitto mondiale. In realtà, "nel recente conflitto mondiale — osservava uno psichiatra nel 1948 — le cose sono andate ben diversamente. La guerra è stata vissuta nel modo più tragico dalla popolazione civile ed un campo di osservazione [per la psichiatria] si è dolorosamente costituito; campo di osservazione che comprende elementi di tutte le età, di tutti i ceti"²⁵. Anche le donne si sono trovate a vivere la guerra in "prima persona", a confrontarsi direttamente con essa e non soltanto con le asettiche e a volte tardive comunicazioni burocratiche dei bollettini e delle autorità militari riguardanti la morte, la cattura, il ferimento di un congiunto in un fronte lontano²⁶.

²⁰ R.L. Richards, *Mental and Nervous Diseases During the Russo-Japanese War*, "Military Surgeon", 1910. Riflessioni precedenti sono citate in A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati e Boringhieri, 1991, p. 41.

²¹ A. Salerni, *Sulle emozioni della guerra come causa di m*tria", 4, 1913, p. 370. Questo articolo è estremamente impo

Studiare la seconda guerra mondiale significa dunque dover analizzare tutta la complessità delle situazioni, delle categorie sociali, degli aspetti che in una maniera o nell'altra hanno finito per coinvolgere città e paesi, militari e civili. Non esistono figure che siano state risparmiate, che non siano state toccate dalla "guerra totale"²⁷, da "questo trauma collettivo che ha interessato ogni forma di organizzazione: dalle istituzioni, ai rapporti sociali; dai meccanismi produttivi, ai vincoli familiari ed affettivi; dalle forme politiche e culturali, alle esigenze del quotidiano"²⁸. Anche l'attesa di un ritorno dal fronte, dalla prigionia, dalla deportazione, dalla lontananza in generale può aver provocato quella paura e quella nevrosi che nel caso della bidella Luigia, una vedova "preoccupata per il figlio prigioniero di cui non sapeva notizie e che non vedeva tornare con gli altri, la portano a diventar melanconica, a pianger spesso, a dormire poco"²⁹ e che Marguerite Duras ha sintetizzato con efficacia in un dialogo in cui l'interlocutore non è altri che se stessa: "— Sa che Belsen è stato liberato? — Non lo sapevo. Altro campo liberato, uno di più. Ha detto: — Ieri pomeriggio —. Significa che le liste arriveranno domattina: questo non l'ha detto ma lo so. Il dovere di uscire, comprare il giornale, leggere i nomi. Avverto colpi nelle tempie,

via via più forti. Non leggerò, quei nomi. Leggo nomi da tre settimane, è un sistema che non funziona. Le liste continueranno: sempre più liste, sempre meno nomi. Continueranno sino alla fine. E mai il suo nome, mai, se sarò io a leggere... Questa attesa, viverla significa non esistere più. Accadono più cose nella nostra testa che sulle strade tedesche"³⁰. Ecco allora la pretesa di far emergere le "cose" che "accadono nella testa"³¹ anche perché in questo conflitto una grande importanza è attribuita dai comandi militari agli aspetti e agli effetti psicologici, puntando, da un punto di vista strategico, agli effetti che potevano avere, ad esempio, i raid aerei, oltre che per le conseguenze immediatamente distruttive, per "fiaccare il morale dei civili".

I bombardamenti alleati a tappeto, che per la loro imprecisione più o meno catastrofica suscitarono all'epoca e a seconda delle circostanze derisione e rabbia ("Questi devono essere ricchi per sprecare così!")³², in effetti rispondevano nella maggioranza dei casi a precise analisi del comportamento di massa, secondo le quali "l'effet moral d'un raid aérien est infiniment plus grand que son effet physique". Fin dagli anni trenta infatti "in Inghilterra psicologi e psichiatri avevano sostenuto che milioni di persone avrebbero sofferto d'isteria, di crisi di pani-

²⁷ Enzo Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Torino, Loescher, 1974.

²⁸ P. Sorcinelli, *La guerra e la gente: percorsi e fonti per la ricerca fra storia sociale e archivi locali*, in G. Rochat - E. Santarelli - P. Sorcinelli (a cura di), *Eserciti*, cit., p. 211; A. Marwick, *L'impact de la deuxième guerre mondiale sur les britanniques*, "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 90, 1973.

²⁹ Oppm, *Cartella clinica di G.L.*, n.r.g. 4017.

³⁰ M. Duras, *Il dolore*, Milano, Feltrinelli, 1985, pp. 16, 35. Bergen Belsen era un campo di concentramento nazista in cui, nei primi mesi del 1945, furono trasferiti gli internati di Buchenwald (Cfr. Primo Levi, *Opere. I*, Torino, Einaudi, 1987, p. 655).

³¹ Un'ampia bibliografia psichiatrica (soprattutto di autori francesi) è riportata in A. Mari, *Guerra e psicosi* cit.

³² Secondo un'altra testimonianza i piloti statunitensi non godevano di una grande reputazione, ma si mette pure in evidenza che "quando volevano sapevano fare pienamente il loro mestiere", C. Rosati, *La memoria dei bombardamenti: Pistoia 1943-1944*, in G. Rochat - E. Santarelli - P. Sorcinelli, *Eserciti*, cit., pp. 421-422. Su questo tema, scrive però Paul Fussel: "Con il progredire della guerra, 'bombardamento di precisione' divenne un comico ossimoro, pronunziato dagli equipaggi dei bombardieri con un senso di umor nero", (P. Fussel, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1991, p. 20).

co o di altri disturbi nervosi. Alcuni erano convinti che le vittime di choc di natura psichica sarebbero stati tre volte più numerosi dei feriti". In questo senso ecco allora la teorizzazione che "che i raid aerei avrebbero potuto provocare pochi danni materiali e pochi feriti fra la popolazione civile", ma che "la paura da essi suscitata, in particolare dopo un periodo di calma, avrebbe paralizzato la gente e la vita di una grande città"³³. Un gruppo di psichiatri londinesi, nel 1942, ha l'occasione diretta di accertare che dopo il primo bombardamento aereo della città la gente tende a diventare "espansiva" e a raccontare le proprie avventure complimentandosi d' "essere ancora viva"; in seguito però, dopo altre violente incursioni, le stesse persone finiscono per parlare di meno e preoccuparsi di più delle loro perdite materiali. Quelli che erano "nervosi" all'inizio dell'attacco, alla fine lo sono ancora di più e quelli che avevano fatto, in una precedente occasione, lo sforzo di controllarsi, in seguito si mostrano tremanti e piangenti non appena sentono le sirene³⁴. Un'analisi che ricalda da vicino le conclusioni a cui era giunta nel 1941 una testimonianza italiana a proposito del comportamento di militari e civili sottoposti a bombardamenti in Africa settentrionale: "Durante i bombardamenti veniva notato spesso da prima uno stato di silenzio profondo, causato da terrore, qualche volta interrotto da preghiere dette ad alta voce spesso per suggerimento di qualche suora presente, poi negli intervalli dei bombardamenti o dopo, alcuni soggetti presentavano segni di qualche eccitamento con logorrea e tendenza a parlare ad alta voce [...]

individui a sistema nervoso ben equilibrato e di indiscusso coraggio [...] riescono completamente a controllare il loro stato emotivo e non ne dimostrano alcun sintomo esteriore, ma lo ammetteranno dopo, agli intimi e al medico di fiducia"³⁵. Un atteggiamento che si ritrova anche in un testimone torinese che descrive come improntato a "curiosità" l'atteggiamento della folla durante gli allarmi: "Curiosa la folla negli allarmi: in molti la paura si accoppia col desiderio che il colpo sia grosso, desiderio che mai confesserebbero, ma che tradiscono coi loro atti; al caso vero esso sparisce e sono colti da terrore"³⁶.

Certo non tutti riescono a 'razionalizzare' l'esperienza di un attacco aereo su una città come succede a Virginia Woolf alle prese con un articolo, *Pensieri di pace durante un'incursione aerea*, nel 1940; ma non tutti sono necessariamente calati all'interno di un ruolo che li renda consapevoli di stare vivendo un momento storico, o di essere testimoni storici come invece capita alla scrittrice. Nel caso della Woolf, come per gli inviati in zona di guerra, c'è infatti una situazione psicologica di 'accettazione' consapevole del frangente che è diversa dalla situazione di coloro che tale frangente devono necessariamente subire. "I tedeschi sono passati sopra questa casa ieri sera e la sera prima. Eccoli un'altra volta. È una strana esperienza, questa di stare sdraiata nel buio e ascoltare il ronzio di un calabrone che in qualsiasi momento può pungerci mortalmente. È un rumore che non permette di pensare freddamente e coerentemente alla pace. Eppure è un rumore che dovrebbe costringerci — assai più che non gli inni e le preghiere — a

³³ J. Konvitz, *Représentations urbaines et bombardements stratégiques, 1914-1945*, "Annales-ESC", 4, 1989, p. 828.

³⁴ A. Marwick, *L'impact cit.*, pp. 57-58.

³⁵ A. Castellani - F. Pullé - G. Scotti, *Alcune osservazioni semeiologiche durante i bombardamenti aerei e aereo-navali*, "Il Policlinico", 30, 1941, pp. 1308-1311.

³⁶ E. Artom, *Diari. Gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di P. De Benedetti e E. Ravenna, Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea, 1966, cit., in Giovanni De Luna, *Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettiva*, "Rivista di storia contemporanea", 1, 1990, p. 76.

pensare alla pace [...]. Cade una bomba. Tutte le finestre tremano [...]. Il rumore di sega sulle nostre teste aumenta [...]. In qualunque momento può cadere una bomba in questa stanza. Uno due tre quattro cinque sei... passano i secondi. La bomba non è caduta. Ma durante quei secondi di attesa, l'attività del pensiero è cessata. È anche cessato ogni sentimento, tranne un opaco timore"³⁷. Se qui non si va al di là di un "opaco timore", diversa è la reazione di un diciannovenne, che, dopo un'incursione, si ritrova "tremante, irrequieto, piagnucoloso, ansioso" e non smette di ripetere a se stesso e a tutti coloro che gli stanno vicini: "Se viene un altro bombardamento cosa farò?"³⁸; un altro giovane di ventidue anni diventa improvvisamente silenzioso e solitario tanto da dover essere ricoverato nel manicomio di Mantova e quando, nel giugno 1945, M.F. viene ricoverata al San Benedetto desidera solo morire. È una sfollata dal Sud; nel settembre 1943, ha avuto la seconda bambina a San Marino, dove si era stabilita per sfuggire alla guerra, finendo invece per ritrovarsi proprio al centro della guerra; come stupirsi se proprio in questo momento, a ventinove anni, manifesta i primi sintomi della malattia mentale che poi la porterà in manicomio³⁹? P.M. ha sedici anni; sfollata con la famiglia dalla provincia di Latina durante un allarme aereo subisce un trauma psichico che la porterà in manicomio con la diagnosi di "psicosi affettiva". In realtà il suo ricovero è richiesto come "urgentissimo" perché "cerca e insegue gli uomini. È cattiva e violenta. Ha mania di persecuzione. Stamane ha cercato di suicidarsi". Anche in manicomio il comportamento non cambia: "L'ar-

gomento prediletto a sfondo sessuale: voleva aver rapporti con tutti e soprattutto con un ufficiale medico; manifestava il proposito di entrare in una casa di tolleranza [...]. Spesso bestemmiava e minacciava di autodeflorarsi". La ragazza, a parte gli anni fra il 1945 e il 1950, trascorrerà il resto della sua vita in manicomio, dove morirà nel gennaio 1985 per arresto cardiocircolatorio⁴⁰. Un'altra sedicenne, anch'essa sfollata dopo che era rimasta sepolta in mezzo a cumuli di sabbia durante un bombardamento su Tripoli, in manicomio, qualche anno più tardi, manifesta "una specie di sensualità morbosa che cerca di sfogare animalescamente". Le solite cure a base di luminal e soprattutto di bromuro non producono alcun effetto e soltanto con una somministrazione di "ormoni follicolari" si riesce ad instaurare un "benessere relativo" per circa un mese⁴¹.

Anche il diverso comportamento tra donne come la Woolf e le 'altre' donne non farebbe che confermare — a detta degli psichiatri — la distinzione tra portatori di "validi meccanismi difensivi e la possibilità di resistenza [...] a fattori nocivi" e soggetti con "una particolare costituzione psichica, ereditaria o congenita, caratterizzata da iperemotività, grande variabilità dell'umore, tendenza alla depressione affettiva". Una differenziazione che è in ultima analisi strumentale al paradigma di una psichiatria secondo la quale la guerra non può provocare la "comparsa di psicosi in individui sani, siano pure terribilmente gravi le emozioni, gli strapazzi, le privazioni da essi subiti"⁴² e perciò di per se stessa asettica e tutt'al più semplice fattore casuale per quelli che sani non sono e non lo sono mai stati. Addirittura-

³⁷ V. Woolf, *Per le strade di Londra*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 148-150.

³⁸ Oppm, *Cartella clinica di M.A.*, n. 3559, a. 1942.

³⁹ Oppp, *Cartella clinica di M.F.*, n. 608, a. 1945.

⁴⁰ Oppm, *Cartella clinica di P.M.*, n.r.g. 3293

⁴¹ Oppr, *Incarto del malato A.G.P.*, cart. n. 214, b. marzo-aprile 1949.

⁴² A. Mari, *Guerra e psicosi cit.*, p. 28-29.

ra in altri scritti dell'epoca, pur partendo da premesse che mettono in evidenza "un vero sovvertimento della vita civile" e le "particolari circostanze nelle quali si è svolta la seconda guerra mondiale, con i suoi biblici travasi di popolazione che hanno radicalmente sconvolto le condizioni di vita della gente, i bombardamenti che hanno massacrato città popolosissime costringendo i civili superstiti a vivere nelle peggiori condizioni [...], l'incubo spasmodico degli allarmi aerei", a cui si aggiunge la constatazione che "la popolazione civile non solo ha subito gli effetti *emotivi* della guerra, ma ha preso parte diretta al combattimento", si arriva ugualmente a conclusioni che escludono qualunque rapporto ambientale e culturale fra le circostanze avverse e le psicosi osservate⁴³.

Il discorso cambia quando l'osservazione e le conclusioni non sono svolte da psichiatri; il direttore della clinica medica dell'università di Firenze, è, ad esempio, convinto che "la guerra — *guerra in casa* — quale noi abbiamo subito, così duramente sofferta da donne e bambini e vecchi — ha dato motivi nuovi e delicati e importanti per una medicina volta a volta aderente alle condizioni sociali"; di conseguenza, nel 1946, denuncia "ciò che lo stato di guerra ha portato di male a carico della popolazione [fiorentina] come causa sia di nuove o più diffuse malattie, sia di risveglio o peggioramento di malattie preesistenti [...], sia di più generiche condizioni di squilibrio fisico e nervoso, [...] di *affezioni riconducibili nell'attualità a sequenze mediate dalle emozioni e strapazzi nervosi di guerra*"⁴⁴.

Nel dibattito sul "meccanismo di produzione" delle forme psichiche e nevrotiche di

guerra, in teoria "il campo è diviso fra quanti ne sostengono l'origine prevalentemente organica, da *commozione* e quanti ne affermano la genesi puramente psichica, da *emozione*"⁴⁵; in realtà la prima ipotesi svolgerà a tutti gli effetti una funzione interpretativa dominante, secondo una tradizione culturale e scientifica ampiamente collaudata nel passato e che sarà alla base anche di gran parte degli studi psichiatrici e psicologici del secondo dopoguerra.

Le cartelle cliniche e i fascicoli personali in cui la guerra è esplicitata come causa del ricovero sono 431, più della metà recuperati a Reggio, il venticinque per cento a Pesaro e quasi il venti per cento a Mantova. In totale gli uomini risultano i più coinvolti: sono 324, il 75 per cento, con un massimo dell'87 per cento a Mantova e un minimo del 69 per cento a Pesaro. Se gli uomini ricoverati sono nel complesso molto più numerosi delle donne (a Pesaro, la provincia più meridionale fra quelle considerate, il fenomeno potrebbe in parte essere stato ridimensionato dallo sfollamento, che, fra il 1943 e i primi mesi del 1944, richiama nuclei familiari dal Sud, composti in prevalenza da donne, bambini e anziani), ci si potrebbe aspettare anche una maggiore consistenza dei militari sui civili; invece il divario è minimo: i primi rappresentano il 57,5 per cento, i civili il 43,5 per cento e fra questi le donne sono il 58,5 per cento. Scomponendo le cifre fra i tre ospedali, si nota che i militari rappresentano il 63 per cento a Reggio, il 53 per cento a Mantova e il 49 per cento a Pesaro. Solo in questo ospedale psichiatrico dunque i civili superano in percentuale il 51 per cento dei ricoverati per cause di guerra, ma, poiché il

⁴³ D. De Caro, *Ricerche cliniche e statistiche circa l'influenza delle condizioni belliche sullo sviluppo ed i caratteri delle psicosi nella popolazione civile*, "Il Lavoro Neuropsichiatrico", vol. I, 1947, pp. 26-27.

⁴⁴ E. Greppi, *Malati di ambulatorio e di clinica*, Firenze, 1946, pp. 229-230 e 233 (il corsivo è nell'originale).

⁴⁵ C. Petró, *Su di alcuni disturbi neuropsichici da causa emotiva (Osservazione su militari scampati da naufragio)*, "Rivista sperimentale di Freniatria", 1942-1943, p. 597.

periodo considerato va dal 1940 al 1952, non si può sottovalutare, a guerra finita, un consistente numero di persone (classificati ora come "civili" ma in effetti in gran parte ex militari) che ricorre al manicomio per poter arrivare al riconoscimento di una pensione, malgrado questo comportasse in seguito una limitazione dei diritti del paziente e dei suoi stessi congiunti. Nel 1959, a questo proposito, uno psichiatra pesarese scriveva: "È indegno di un paese civile che un disgraziato che ha dovuto trascorrere più di un mese all'Ospedale Psichiatrico, anche se guarito perfettamente, debba vedersi stampigliare sul certificato penale a carattere infamante la dicitura *è stato ricoverato in manicomio*"⁴⁶. Due ex ricoverati, nel 1955 e nel 1966, chiederanno, ad esempio, nel primo caso la revoca del provvedimento di ricovero decretato dalla procura nel 1945 e quindi la sua cancellazione dal certificato penale per sposarsi; nel secondo una certificazione di "normali condizioni psichiche" e di "buona integrazione sociale", necessaria, dopo il ricovero di vent'anni prima, per poter ottenere un decreto di guarigione e consentire il rilascio della patente di guida per la quale peraltro è già stato superato l'esame⁴⁷.

Su questa linea di tendenza riscontrata nel manicomio pesarese sembra influire la presenza di un direttore e di psichiatri che non hanno remore ad assumersi la responsabilità di certificare "l'influenza nefasta e determinante" degli episodi di guerra nell'insorgenza dei disturbi mentali, cosa che invece avviene in maniera molto limitata a Mantova ed è quasi assente a Reggio. È tuttavia importante segnalare che tutto ciò a Pesaro non si verifica sulla base di criteri di assistenzialismo o addirittura di disinvoltura diagnostica, ma in conformità a ben precise convinzioni ideologiche (più che scientifiche) che mirano in qualche maniera a venire incontro ai bisogni e alle necessità di fami-

glie e persone che la guerra aveva duramente provato e che il sistema — proprio negli anni di maggiori difficoltà economiche — non provvedeva a risarcire adeguatamente. Una conferma (seppure parziale) può essere vista nella ripartizione degli internamenti: a Pesaro prima del giugno 1940 si hanno solo due ricoveri imputabili alle circostanze belliche; 18 fra l'inizio della guerra e l'8 settembre 1943; 13 dall'8 settembre alla fine della guerra e ben 78 dalla liberazione al dicembre 1952 (cioè il 70 per cento). E questo è in netto contrasto con quanto risulta negli altri due manicomi: a Reggio infatti il 34 per cento dei ricoveri avviene prima dell'8 settembre, il 22 per cento e il 44 per cento rispettivamente prima e dopo la liberazione; a Mantova, considerando sempre le tre scansioni cronologiche, si hanno le seguenti percentuali: 20, 38 e 42 per cento. Sono dati che si prestano ad alcune ulteriori considerazioni: la prima riguarda un atteggiamento (anche se mosso da convinzioni umanitarie) decisamente controcorrente del direttore e del primario del reparto maschile del manicomio pesarese rispetto alle linee della psichiatria tradizionale, che difatti — fin dalla prima guerra mondiale e con una forte accentuazione negli anni precedenti e durante il secondo conflitto — tendevano a sminuire o ad annullare completamente i possibili rapporti fra pazzia ed eventi bellici; la seconda, che tale prassi, attraverso le perizie psichiatriche che corredano le domande di pensione, non interessa soltanto militari, ma anche civili, fra cui due donne.

Dalle cartelle abbiamo poi ricavato anche l'età dei malati: l'83 per cento degli uomini al momento del ricovero ha un'età compresa fra 18 e 40 anni e in questa fascia si registra anche la più alta percentuale di donne: 56 per cento. Fra i 41 e i 60 anni gli uomini sono il 13 per cento; le donne il 33 per cento; ancora più numerose degli uomini sono infi-

⁴⁶ B. Riboli, *Prospettive sociali della psichiatria e dell'igiene mentale*, Pesaro, 1959, p. 12.

ne le donne con meno di 18 anni e con più di 61 anni. Nell'ambito dei minori di 18 anni da un punto di vista psichico la guerra colpisce dunque in misura maggiore le donne: sono le giovanissime ad essere infatti interessate da episodi di violenza, di forti emozioni e spaventi, di disturbi fisiologici legati alla sfera sessuale e collegabili alla paura, alla scarsa alimentazione, alle precarie condizioni igieniche. Come può capitare in effetti sia in condizioni limite, come in un campo di concentramento femminile russo, dove la "sospensione patologica delle mestruazioni" di evidente origine psicogena si registrò nel 46 per cento delle donne⁴⁸, sia in condizioni pur sempre stressanti e traumatiche ma di ordinaria compatibilità con gli eventi bellici; nelle città bombardate, ad esempio, sembra di poter notare un incremento dei casi di amenorrea e soprattutto di aborti e parti prematuri⁴⁹ a cui non sono estranee motivazioni di ordine mentale.

Le diagnosi che sanciscono l'internamento non sono omogenee fra i tre manicomi, ma, molto indicativamente, a Mantova più del 54 per cento delle donne ricoverate sono classificate con la diagnosi di psicosi affettive: a Pesaro predominano gli stati depressivi, seguiti dalla schizofrenia e da un considerevole numero di casi che, dopo un periodo più o meno lungo di osservazione, viene classificato di non competenza manicomiale e in cui è troppo facile intravedere transitori momenti di depressione, di ansia e di paura. A Reggio le cause più comuni di ricovero sono: stato depressivo 35,5 per cento; schizofrenia 19,3 per cento; delirio acuto 11,2 per cento; paranoia 9,7 per cento; stato di eccitamento: 4,8 per cento. Per gli uomini a Mantova prevale la diagnosi di schizofrenia

e quindi di psicosi affettive (rispettivamente il 40 e il 19 per cento), ma anche l'annotazione di non competenza manicomiale supera il 16 per cento; più esplicite — nei loro collegamenti con gli eventi bellici — sono le diagnosi degli ansiosi, degli stati di eccitamento, le psicosi ossessive e la sindrome persecutoria. A Pesaro la diagnosi prevalente è ugualmente la schizofrenia (43 per cento), e al secondo posto quella di non competenza manicomiale che tocca il 26 per cento; vengono poi gli stati depressivi con il 12 per cento delle diagnosi. A Reggio, ancora schizofrenia e stati depressivi (42 e 24 per cento), ma anche oligofrenia, frenastenia, stati di eccitamento, stati confusionali e di eccitamento, epilessia e infine le psicosi alcoliche, che sono soltanto la punta di un iceberg formato dalla grossa schiera di militari e civili che, durante la guerra, trovano nell'uso incontrollato di bevande alcoliche (per dotarsi di "coraggio artificiale" in Vietnam si ricorgerà alla droga) un rifugio alla paura o un mezzo per superarla temporaneamente. Bere sistematicamente fino allo stordimento "era il solo modo per poter uccidere", ricorda un soldato americano. "Ogni giorno dovevo alzarmi e cominciare a bere. Come avrei potuto altrimenti combattere?"⁵⁰.

Si tratta in ogni caso di definizioni psichiatriche che rivestono un semplice interesse informativo e che vanno inquadrare nel contesto in cui furono formulate: spesso in situazioni critiche o addirittura in circostanze di estremo caos. Sia perché durante la fase finale della guerra, i manicomi di Pesaro e Reggio furono costretti a trasferirsi in altre sedi; sia perché dopo la guerra si presentano problemi legati alla ristrutturazione degli edifici, al restauro dei padiglioni, degli am-

⁴⁷ Oppp, *Cartella clinica di G.L.*, n. 775, a. 1945; *Cartella clinica di M.A.*, n. 1335, a. 1946.

⁴⁸ E. Gyarmati, *Nota sulle conseguenze patologiche della deportazione femminile*, "Quaderni del centro di studi sulla deportazione e l'internamento", 4, 1967, p. 57.

⁴⁹ A. Castellani - F. Pullé - G. Scotti, *Alcune osservazioni semeiologiche* cit., p. 1308. Di amenorrea in seguito a spaventi subiti durante dei bombardamenti ha raccolto delle testimonianze anche C. Rosati, *La memoria*, p. 416.

⁵⁰ P. Fussel, *Tempo di guerra*, cit., pp. 125, 130-131.

bulatori, alla scarsità di attrezzatura, eccetera. Inoltre è opportuno precisare che non tutti coloro che dalla guerra portarono in eredità alienazioni psichiche, sono passati attraverso l'istituzione pubblica. A differenza dell'ignoto paziente che sul muro esterno della sezione "Lombroso" dell'Istituto psichiatrico di Reggio Emilia ha lasciato la traccia, disegnata con certosa pazienza e precisione di particolari, del suo immaginario di guerra sotto forma di aerei (alleati e nazisti), autoblindo, *sidecars*, bombe che piovano dal cielo, slogan ("Viva l'asso Roma-Tochio-Berlino 1922" - "Credere obbedire combattere" - "Viva Hitler") e raffigurazioni di Mussolini e Hitler, una grossa parte di costoro preferì affidarsi a cliniche private o a cure ambulatoriali; i più nascosero a tutti i ricordi e le ansie della loro esperienza, molti altri si arrangiarono in silenzio e nel segreto delle angosce e degli incubi notturni, "dannati a vedere e sentire/cannoneggiamenti, muscoli che volano a brandelli, / supreme carneficine e spreco d'uomini / [...] scalciando noi che demmo loro morte e follia"⁵¹.

Altri ancora preferirono allontanarsi dall'ambiente abituale e scegliere l'anonimato, possibilmente per curarsi ma anche per dimenticare e qualche volta per covare rancori e meditare vendette; nessuno fu più lo stesso di prima. Neppure Giuseppe Bonfanti che, dall'11 novembre 1944 fino all'8 novembre 1990, per quasi mezzo secolo, ha mulinato

nel cervello la sua 'follia della guerra': "Sono tornato apposta per ammazzarlo. Finalmente gliel'ho fatta pagare. Giuseppe Bonfanti era calmo, come chi si fosse sgravato di un peso [...]. Sulle maniche del trench, c'era il sangue del 'nemico', un nemico che nemmeno riconosceva più dopo quarantasei anni. E il corpo di Giuseppe Oppici era steso in vicolo San Filippo, il cranio fracassato a colpi di piccone. La vendetta del partigiano Bonfanti, sessantasei anni, contro la camicia nera Oppici, sessantotto anni, si è consumata in pochi minuti, l'altra mattina [...]. Quarantasei anni fa, proprio l'11 novembre del '44, i fascisti avevano bruciato la casa del partigiano, a Salina, e avevano ammazzato le sue bestie. Giuseppe Oppici [...] era l'unico rimasto vivo e la vendetta ha colpito lui: Giuseppe Bonfanti è tornato apposta dal Brasile per ammazzarlo. [...] Se non gli faranno una perizia psichiatrica, verrà processato per direttissima"⁵². Di Bonfanti i mass media non si sono più occupati; a quattro mesi dal fatto quindi non è possibile sapere dove si trovi, se in carcere o in qualche struttura psichiatrica, né si conoscono e forse non si conosceranno mai i risultati della perizia mentale. Che del resto non potrebbe aggiungere molto alla sostanza della vicenda, né intaccare il principio che ne è alla base: "la guerra era una follia e ogni suo partecipante matto sin dall'inizio"⁵³.

Paolo Sorcinelli

⁵¹ Da "Casi mentali", W. Owen, *Poesie di guerra*, Torino, Einaudi, 1985, p. 83.

⁵² F. Ravelli, *L'ho ucciso, era un fascista*, "La Repubblica", 10 novembre 1990.

⁵³ P. Fussel, *Tempo di guerra*, cit., p. 350.

Le Carte Murri Nuove prospettive storiografiche

di Lorenzo Bedeschi

Innanzitutto la consistenza quantitativa, poi i contenuti, con particolare attenzione a quelli che possono — a mio avviso — apportare qualcosa di nuovo o di diverso o rettificare il già noto. Cronologicamente le Carte Murri sono legate a un mezzo secolo di storia, civile e culturale, dal 1894 al 1944 con diversa importanza a seconda degli anni e del ruolo del leader. Sono attualmente conservate in 92 faldoni presso l'Istituto di storia dell'università di Urbino (in attesa di passare in via S. Chiara 1, sede della imminente Fondazione Murri per la quale si attende l'atto decisivo della Regione Marche). Ogni faldone contiene mediamente dai duecento ai trecento pezzi, ordinati anno per anno. In pratica si tratta di quel cospicuo giacimento cartaceo su cui Murri, ormai stanco e anziano, faceva affidamento per riproporre presso i posteri in termini più equi la propria attività di leader di un movimento ch'egli riteneva fino ad allora falsificato dagli odi di parte. Scriveva nel 1938 al senatore Filippo Crispolti, uno della partita: "Io non dispero che la verità storica su quegli avvenimenti possa essere ristabilita"¹. In vista di ciò, qualche anno prima, aveva confidato ad un amico dell'antica stagione: "Ho tutto l'archivio del mio movimento, abbandonato e in disordine in soffitta, in campagna, da

ordinare e salvare"². Ma tale progetto, come tanti altri, egli non poté realizzare per via della guerra. E poco dopo moriva. Quel materiale, salvato e gelosamente custodito per più di quaranta anni dal figlio Stelvio, in parte amorevolmente ordinato nelle due sedi di conservazione (Roma e Gualdo di Macerata) dall'indimenticabile signora Jole, è stato donato all'università di Urbino con l'intendimento e l'obbligo che quell'antico anelito del leader possa essere realizzato dagli studiosi che qui si trasmetteranno la consegna finché dura l'università montefeltresca.

Come primo rilievo va subito detto che quel materiale è per la maggior parte costituito da corrispondenze in arrivo, non tutte di eguale valore, ma che comunque nell'insieme danno l'idea dell'ampio richiamo culturale, politico e religioso, esercitato da Murri su fasce cangianti anagraficamente e molto diverse ideologicamente di interlocutori, mano a mano che la sua attività si dava nuovi traguardi. Mancano per lo più le risposte murriane. Ma per certi personaggi e in particolari contingenze si hanno molte malacopie, stilate evidentemente in fretta e sommariamente, a giudicare dalla difficoltà nel decifrare la già astrusa grafia e dalle frasi tronche. Tali minute abbondano particolarmente nel periodo delle condanne curiali

Relazione letta al convegno "Murri e il movimento cattolico", tenuto a Urbino nell'ottobre 1990.

¹ Carte Murri. Lettera a Crispolti, s.d. (1938).

² Carte Murri. Lettera a Guerra, s.d. (1930).

e durante gli anni trenta quando egli andava sistemando con sofferenza la sua elaborazione filosofico-religiosa o quando intratteneva corrispondenza con l' 'intelligentia' del tempo: Croce, Omodeo, Lombardo Radice, Gallarati Scotti, Bottai e altri. Vi sono anche non pochi inediti come *La Chiesa e i tempi* (71 cartelle dattiloscritte), *La spiritualità italiana e l'ordine nuovo* (64 cartelle), *Il mio credo* (8 cartelle), ecc. che in parte rappresentano tentativi di analisi politico-religiose o autobiografici non portati a termine, ad eccezione di un dattiloscritto di oltre trecento cartelle intitolato *La storia e l'eterno*, da considerarsi quale suo testamento filosofico.

Naturalmente la parte a cui gli studiosi pensano con maggior interesse, aspettandosi le maggiori novità, resta quella relativa al movimento suscitato da Murri nella cattolicità italiana a cavallo del Novecento e i suoi sviluppi successivi indebitamente confusi, anche se contestualmente inscindibili, con il cosiddetto modernismo. Egli stesso del resto ne era consapevole. Nella lettera confidenziale, poc'anzi citata, aggiungeva: "Dopo molti anni dedicati al lavoro professionale, e quando ora mi sento già vecchio e stanco, vado pensando più intensamente proprio di questi giorni a concludere la mia vita, tornando alle origini. Ho nel cassetto, da quattro anni, una storia della democrazia cristiana che fu una così grande promessa e, uccisala, l'hanno poi assassinata anche nel ricordo degli italiani"³. Com'è noto, parte di quel manoscritto è stato pubblicato dal fi-

glio Stelvio⁴; ma altre pagine, non meno considerevoli sullo stesso argomento, restano inedite. Nell'archivio, di quel movimento tutto è conservato: dalle fatture di spese delle diverse tipografie presso le quali si stampavano i testi murriani all'indirizzario degli abbonati. Si possono così conoscere le tirature e le copie distribuite delle varie pubblicazioni. Per esempio, la rivista teorica "Cultura Sociale" alla fine del primo anno di pubblicazione (1898) registra trecento abbonati⁵ e al momento della cessazione (giugno 1906) ne conta circa cinquemila⁶. Il settimanale, poi bisettimanale, organizzativo "Il Domani d'Italia" nel triennio della gestione murriana tira normalmente dodicimila copie, con punte di quarantamila per certi numeri speciali⁷. Con le cedole degli abbonamenti pagati e le richieste degli edicolanti e distributori — tutte conservate — resta agevole il riscontro fra le copie stampate e quelle vendute, ed è facile avere approssimativamente la quantificazione del movimento nelle diverse regioni italiane. Innumerevoli poi i documenti dell'indescrivibile fervore redazionale da parte dei giovani volontari, ma non meno comprovata la confusione amministrativa e speditoniera quale risulta dai molti reclami.

Colpiscono le molte richieste di poter versare la somma dell'abbonamento (sei lire) a piccole rate; che ci fanno conoscere il basso livello economico dei lettori costituiti soprattutto da studenti, seminaristi, qualche operaio e molti giovani preti di paese. Tale abbondantissima documentazione costitui-

³ Carte Murri. Lettera a Guerra, cit.

⁴ Romolo Murri, *La Democrazia Cristiana Italiana. Lineamenti storici*, Roma, Tip. Cosmopolita, 1945 (Collana Politica, n. 7). Nella introduzione (*Presentazione dell'Autore*) Stelvio Murri avverte che "questa piccola e prima opera postuma venne consegnata all'editore sin dall'agosto 1943".

⁵ Carte Murri. Lettera del tipografo Giulio Balducci, 17 dicembre 1898. Vedi *Relazione di Murri al Convegno d.c. di Roma*, in "La Cultura del Popolo", 10 settembre 1900: "Gli abbonati che erano poco più di 300 il primo anno, crebbero a 600 nel secondo, e nel terzo salgono sin quasi ai mille".

⁶ Nell'intervista pubblicata dal principe Borghese su "Lo Spettatore", Murri spiega il perché di tale cessazione. Vedi Etienne Barbier, *Les démocrates chrétiens et le modernisme*, Nancy-Paris, 1908, pp. 61-63.

⁷ Il primo numero reca la data dell'8 dicembre 1900, l'ultimo del 28 dicembre 1903.

sce senza dubbio la base primaria per chi voglia mettere mano ad una storia meno lacunosa del movimento democratico cattolico. Tanto più che le Carte forniscono un capitolo del tutto nuovo sul costo in denaro che il movimento ha richiesto; costo pagato quasi completamente da Murri. Il quale per far fronte alle cambiali è costretto a vendere parte del patrimonio terriero ereditato dal padre, suscitando poi le legittime lagnanze del fratello Remo e delle sorelle Iva ed Ida. L'archivio conserva gli incartamenti giudiziari. Le cambiali, i contratti, le tratte, le stipule non si contano. Da cui poi per Murri notevoli difficoltà economiche dopo "il naufragio" (per usare un suo termine), la necessità di correre da una città all'altra con notevoli disagi — lui fra l'altro di delicata salute — per conferenze o accettando qualsiasi collaborazione giornalistica e disperdendo in tal modo energie e tempo ben altrimenti spendibili da un intellettuale per suo.

Naturalmente ogni fase del crescente contrasto fra il movimento murriano e l'organizzazione ufficiale cattolica, acuitosi sotto il pontificato di Pio X, è caratterizzata almeno inizialmente da un'esuberanza incredibile di adesioni alla linea Murri, che sommergono le lettere anonime, di ben altro segno; le quali, per la verità, accompagnano il leader per tutta la vita e da sole costituiscono un dossier di grande interesse sociologico.

Se l'importanza delle Carte relative al primo periodo — che poi rappresentano un quarto dell'archivio — è abbastanza prevedibile nei contenuti, non così per gli altri tre quarti (una cinquantina di faldoni) che coprono l'attività del leader sviluppatasi su altri registri dagli anni dieci agli anni quaranta. Esse rivelano e documentano un susseguirsi di varie fasi del suo pensiero lungo una linea di riformismo politico-religioso, dopo la scomunica, in concomitanza con le vicende personali e le alleanze tattiche non risultate fruttuose: la fase parlamentare nel

partito radicale, ma in disaccordo col gruppo per ragioni etiche, computabile in una quantità di denunce di abusi curiali e di forme di basso profilo pedagogico-culturale in molti seminari e riscontrabile nelle tante lettere giuntegli, talvolta drammatiche; la fase della partecipazione ideale all'interventismo democratico, rivelata nei suoi rapporti con Bissolati e nelle lettere alla redazione de "Il Fronte Interno", un misto fra i principi pacifisti cristiani e la missione mediatrice dell'Italia nel mondo; la fase della partecipazione a iniziative del riformismo religioso evangelico (Missione battista, Associazione dei liberi credenti, Intesa cristiano-sociale e Libero pensiero, Avanguardia cristiana) fino agli anni venti-trenta riflessa in diversi carteggi; la fase giornalistica come direttore dell'ufficio romano del "Resto del Carlino" e poi di semplice collaboratore fino al 1938 con una serie di beghe e rapporti politici; infine la fase della meditazione filosofica a lui connaturale, senza l'assillo economico essendogli stata ottenuta da Bottai una sinecura alla Camera dei fasci e delle corporazioni, fase ricca di scritti autobiografici, di saggi e del complesso armeggio preparatorio da parte di molte persone per la sua riconciliazione con la Chiesa ufficiale.

Sostanzialmente, sotto il profilo politico, le varie fasi si possono ridurre in pratica almeno a tre periodi, non separabili dal punto di vista culturale, ancorché diversamente marcati, cui poi corrisponde nelle Carte un corrispettivo ricambio di interlocutori. L'*audience* — si direbbe oggi — via via decresce. Col calo delle lettere anche il pubblico muta. A quello iniziale — che un'infinità di motivi lo fanno il più congeniale a lui e che risulta in gran parte costituito da cattolici *refoulés* o da liberi credenti — se ne va sostituendo un altro radical-socialista e massonico, che poi resta presto deluso allontanandosi; dopo di che si affaccia il pubblico evangelico e protestante, anch'esso di lì a qualche anno rimasto inappagato; infine i

comuni lettori dei suoi articoli sul "Resto del Carlino" e nelle riviste culturali del tempo, mescolati a qualche frangia di ex suoi seguaci democratici cristiani che ritornano a scrivergli in seguito alla pubblicazione *Alla ricerca di te stesso*. Murri, in una pagina autobiografica inedita molto amara degli anni trenta, aveva registrato melanconicamente già gli insuccessi delle sue alleanze. Confessava: "Successivamente ho lavorato con massoni, con socialisti, con protestanti sperando di trovarli puri dai loro pregiudizi ed esclusivismi e indurli a lavorare per la libertà religiosa. E tutti mi hanno via via rifiutato e respinto perché vedevano che non ero dei loro"⁸. Conferma poi ribadita in un altro testo — che riporterò più sotto — inviato ad un sacerdote restatogli amico nonostante le sanzioni comminate in base al diritto canonico a chiunque trattasse con uno scomunicato⁹.

Con la prima grande guerra il nome e il pensiero di Murri non figurano più sul proscenio della cronaca come per l'innanzi. L'archivio quindi appare se non la sola, certo la più importante, raccolta di documenti per ricostruire non tanto le vicende essenziali quanto le evoluzioni spirituali del leader attraverso la rifrazione nelle lettere dei suoi cangianti interlocutori. La novità delle Carte di quegli anni è dunque da ricercarsi nelle problematiche che si affacciano volta a volta alla meditazione del leader, ormai solitario dopo le deluse speranze della moralizzazione della vita pubblica, dell'affermazione dello Stato laico nei confronti della Chiesa da lui teorizzata con due importanti di-

scorsi, vanificati a suo dire dal "ministerialismo" dei radicali entrati nel governo Luzzatti; dopo l'insuccesso del congresso anticlericale promosso inizialmente insieme a Prezzolini a Firenze ma poi concluso da lui solo, causa la subentrata divergenza col direttore de "La Voce" sul ruolo storico della Chiesa in Italia, da Murri considerato insopprimibile e quindi semmai da riformare, mai da eliminare come invece sosteneva Prezzolini; dopo il referendum pro divorzio ch'egli promuove tramite il mensile protestante "La Riforma Laica"¹⁰ e le cui risposte rivelano posizioni arretrate nella coscienza degli italiani che lo fanno fallire; dopo la fallita rielezione parlamentare nel 1913 che riproponeva il problema dell'intromissione clericale in dominio politico, fonte poi di furibonde polemiche che le Carte riflettono parossisticamente.

Intrecciati a questa tematica dominante compaiono nell'archivio tre cospicui nuclei di corrispondenze che provengono, il primo, dagli elettori che chiedono raccomandazioni per superare concorsi soprattutto come postini o come maestri elementari supplenti di cui s'era fatto difensore¹¹; il secondo da un'incredibile quantità di confessioni segrete da parte di preti e frati in crisi, i quali rivelano i loro laceranti drammi interiori che una formalistica legge ecclesiastica si ostina a ignorare e da un cospicuo numero di ex preti in penose condizioni a volte di fame perché la società d'allora li rifiuta pregiudizialmente. È questo un problema del tutto inedito e di non lieve entità sociale anche solo dal punto di vista quantitativo, che le Carte

⁸ Carte Murri. Lettera a Guerra, cit.

⁹ Carte Murri. Lettera a don Scarpellini, 28 settembre 1937.

¹⁰ Sorta nel gennaio 1910. Recava come sottotitolo "rivista critica di questioni odierne". Dopo un breve intervallo nel 1912, con il febbraio 1913 Murri assumeva la direzione sostituendo l'avvocato Salvatore Mastroianni. La rivista si proponeva un triplice scopo: "illustrare lo sviluppo e i caratteri della coscienza religiosa contemporanea, indicare i problemi vari di politica ecclesiastica con le riforme che esigono, stimolare i volenterosi a fare di più nella riforma".

¹¹ D'accordo con Salvemini, Murri difendeva i 1.700 maestri elementari, supplenti da oltre due anni, dichiarati "idonei" onde farli passare "straordinari" secondo l'art. 69 della legge Credaro.

Murri ripropongono squarciando così quel velo di falso pudore o di omertà che gli archivi curiali si ostinano a stendervi sopra. Il terzo nucleo è costituito da numerosissimi inviti da parte di Camere del lavoro o di circoli massonici e anticlericali per conferenze che, nella maggior parte dei luoghi dove si tengono, scatenano intolleranze e faziosità puntualmente documentate nelle lettere. I titoli delle conferenze che lo stesso Murri indica, insieme al cachet fra le 100 e le 150 lire, e che non soddisfano del tutto le attese, sono: "Verso la terza Italia", "I problemi della Democrazia", "Democrazia e religione", "Clericalismo e Democrazia", "Idealismo nella politica", "Modernismo", "La Chiesa e il mondo moderno", eccetera.

L'altro periodo indicato, a cavallo dei Patti lateranensi, è quasi completamente dominato dalle questioni di politica ecclesiastica e anticattolica, mai comparse prima, all'insegna di "Libere fedi nello Stato sovrano". Gli interlocutori condividono con Murri la laicità dello Stato indisgiungibile da una riforma religiosa. Vi compaiono intellettuali non allineati al regime, come Angelo Crespi, Ferioli della Lena, Adriano Tilgher, Meille, gruppi e minoranze pressoché sconosciuti, modeste associazioni come quelle degli ex preti con sede a Milano, filosofi solitari, eccetera. Non va dimenticato che la politica del tempo — sono gli anni del consenso — mal sopportava tali dibattiti confondendosi nella valutazione dei censori con la propaganda protestante sgradita al fascismo o dal fascismo usata per ricattare in qualche occa-

sione il Vaticano. È la stagione dell'intensa collaborazione da parte di Murri — anche per necessità di vita — alla rivista della scuola battista di Roma, "Bilychnis"¹²; a quella del rinnovamento religioso italico "Fede e Vita"¹³; ma soprattutto a "La Riforma Laica" di cui è anche direttore¹⁴. Contemporaneamente prende parte attiva alle iniziative evangeliche dell'Ymca, della Federazione italiana associazioni cristiane della gioventù, ma in particolare dell'unione cristiano, da lui sinceramente propugnato e condiviso. A questo riguardo alcuni carteggi firmati da spiriti allora solitari — che a posteriori possiamo promuovere al rango di antesignani dell'ecumenismo nella cultura italiana — costituiscono certamente un capitolo del tutto nuovo, anche culturalmente. Ne cito qualcuno: Leone Cattani, Agostino Berenini, Ugo Della Seta, Gennaro Avolio, Ugo Guido Mondolfo, Erminio Troilo, Bernardino Varisco, Luigi Antonio Villari, per non parlare dei maggiori esponenti evangelici da Giovanni Luzzi a Enrico Mayner, da Ugo Janni a Mario Falchi, da Giovanni Conte a Salvatore Mastrostefano, da Sibille a Paschetto. Il collante che chiaramente sembra unire questi spiriti randagi con Murri è una comune coscienza dei limiti dell'autorità religiosa in rapporto alla libertà; limiti che a costoro non paiono rispettati dalla politica reazionaria e dall'indirizzo sempre più aggressivo delle Curie. Sentono di avere un interesse comune da difendere.

A conti fatti, non è che questo periodo coincida con una fortunata esperienza. Mur-

¹² Rivista bimensile, nata nel 1912 e cessata nel 1931. Promuoveva un'azione culturale extra-confessionale e quindi non gradita ai "clerical-protestanti". Edita dalla Facoltà teologica battista di Roma e diretta da Lodovico Paschetto e da D.G. Whittinghill, Murri la dice "fatta con grande modernità di mezzi e larghezza di criteri" (lettera 3 febbraio 1915).

¹³ Bollettino della Federazione italiana degli studenti per la cultura cristiana. Sorto nel novembre 1908. Direttori Giovanni Luzzi, poi Ugo Janni fino al 1920, infine Guido Fernando fino al 1925. Seguiva la nuova serie diretta da Cesare Gay, redattore capo Ugo Janni. Con il 1931 diventava "rivista mensile del Rinnovamento religioso Italico e del movimento pancristiano".

¹⁴ Vedi la nota 10.

ri incorre nuovamente nella scomunica di un'altra Chiesa. In una sua lettera del 1937, nella quale può ritrovarsi l'accento d'un consuntivo finale, rispondendo al pastore Mario Falchi che lo invitava a un convegno unionista, con molto garbo Murri si scusa di non parteciparvi per "un amichevole dissenso. Voi associate strettamente l'unionismo e l'evangelismo. Io non sono *evangelico*. Sono intimamente persuaso della romanità nel cristianesimo storico e della immarcescibile funzione unificatrice di Roma. Inoltre, sempre più fermamente e angosciosamente penso che alla Crociata dell'odio, la quale nega Dio, sia necessario opporre una Crociata dell'amore, la pratica operosa dell'evangelo che è innanzi tutto *Lex amandi*. E non tanto giova cercare una lontana e difficile unione formale, quanto aderire con maggior possibile sincerità e generosità al vivente principio di unità che è Dio padre *nostro*, e cominciare così dal fare questa unità"¹⁵. A chi pertanto sfoglia le carte dell'archivio murriano, corrispondenti a questo periodo, parrà di sbarcare su un altro pianeta, abitato da una popolazione completamente diversa. Sono cambiati gli scenari e perfino gli indirizzari. Nelle lettere in arrivo — ritornate ad essere numerose — e nelle relativamente poche minute di risposta, si incrociano voci nuove e contrastanti, preoccupate quasi esclusivamente di problemi di riformismo religioso, della libertà di coscienza e della salvaguardia dell'autonomia dello Stato. Il bandolo lo tiene Murri che in prima istanza si chiede come salvare "la religiosità che è ancora nelle masse italiane o ciò che di essa può rimanere, oppure come infrenarla e disciplinarla o sostituirla"¹⁶; in seconda istanza invece "come convertire il cattolicesimo (non quello dei teologi, ma quello che è so-

stanza viva di coscienze italiane) divenuto elemento di sosta, di servitù, di regresso in elemento di energia, di liberazione e di ascensione civile"¹⁷. Su queste proposte — a quanto si deduce dalle lettere — egli si scontra non tanto e non solo con la fazione protestantica che subodora il suo fondo cattolico, non tanto e non solo con l'ala laico-massonica presente con molte voci, ma perfino coi vecchi compagni di battaglie modernistiche quali Minocchi, ormai ateo confesso, oppure con Buonaiuti che secondo Murri "vede ancor molto la Chiesa e meno Dio [...]. Vuole a un tempo la Chiesa salvatrice e cerca chi salva lei"¹⁸.

Dalle Carte di questo periodo vien fuori anche un aspetto ripugnante che è bene sottolineare e che a noi, cittadini dell'Italia repubblicana, pare quasi inconcepibile oltretutto offensivo: la condizione di inferiorità civile dello scomunicato e la sua impossibile difesa di fronte allo Stato. Due in particolare i dossier, entrambi datati dopo la Conciliazione in seguito all'intesa fra le due censure: quella curiale e quella fascista. Il primo in occasione del breve saggio *La crisi spirituale contemporanea*, da Murri pubblicato a proprie spese non trovando editori disponibili. Ed egli, lamentandosene con l'inglese miss Maude Petre (la biografa di Tyrrell), scriveva: "Nel mio paese io sono un *outsider*. La scomunica pesa sempre in esso, com'ella può immaginare, per mille vie aperte ed occulte e non mi sarà facile trovare un editore dei due volumi che ho quasi pronti"¹⁹. L'altro dossier riguarda la frequenza alle lezioni di religione nel liceo di Roma del figlio Stelvio. Murri, temendo motivatamente che il giovane avesse a soffrire mortificazioni da parte del professore che era un prete, aveva chiesto la dispensa. Donde il contenzioso col preside.

¹⁵ Carte Murri. Lettera a Falchi, 3 settembre 1937.

¹⁶ *L'on. Murri e l'anticlericalismo*, in "La Riforma Laica", 1912, n. 4, pp. 59-64.

¹⁷ *L'on. Murri*, cit., pp. 59-64.

¹⁸ Carte Murri. Lettera di Montali, 4 febbraio 1933.

¹⁹ Carte Murri. Lettera a Maude Petre, marzo 1932.

Resta da dire dell'ultimo periodo, dagli anni trentacinque in poi. In esso confluiscono, accavallandosi, voci riemergenti dal passato accanto ad altre legate al suo lavoro giornalistico lentamente in declino. A ricondurgli una parte, relativamente scarsa, del suo vecchio pubblico d'inizio secolo sono i due volumi pubblicati da Bompiani: *L'idea universale di Roma* e *Alla ricerca di te stesso*; il primo col richiamo alle radici del cattolicesimo romano e l'altro al proprio passato con accenti non querimoniosi. Ricompaiono così grafie e nomi già conosciuti che dopo il lungo silenzio e varie traversie rianodano timidamente i legami col vecchio leader, che trovano sentimentalmente disponibile ad un esame del suo passato, indottrinati forse anche dallo scontato fallimento fascista e dalla vaga prospettiva di una riproposta del suo movimento nel post-fascismo. E qui si innesta il complesso carteggio riguardante il suo rientro nella chiesa istituzionale, a testa alta, cioè senza il rinnegamento delle idee per cui era stato scomunicato e che ormai la storia — com'egli precisava — si premurava di riproporre vincenti in ben altri contesti²⁰. Ma accanto alle molte lettere che ricominciano a giungere, nel periodo dato, compaiono per la prima volta almeno con altrettanta esuberanza molte minute delle sue risposte e tante pagine disorganiche di progetti accennati, di pensieri sparsi, di lavori incominciati e poi lasciati a metà, di autodifese, insomma un insieme in forme di inediti. I quali per lo più affondano o nella materia politico-religiosa della sua esperienza amara, con richiami ecclesiologicali innovativi, oppure nella speculazione filosofica ricondotta a un sistema di pen-

siero ondeggiante fra uno storicismo sui generis e un immanentismo di tipo blondeliano. Nella citata lettera all'inglese miss Maude Petre precisava: "Di nuovo nelle mie pagine, penso ci sia l'utilizzazione dell'idealismo, per la critica del quale mi sono valso anche del mio scolasticismo, già così ostico a von Hugel: la nozione della personalità come presenza dell'Atto assoluto in noi e processo libero verso di esso"²¹.

Da questi anni diventa persistente e quasi assillante negli appunti, e nelle minute conservate, anche la preoccupazione di valorizzare il suo movimento democratico cristiano. Non ci sono indizi espliciti fra le Carte per risalire ai motivi determinanti. Ma il supporlo, collegato anche con un giudizio negativo e con l'attesa dell'inevitabile tramonto del regime fascista, non sembra del tutto gratuito. Murri confidava all'amico riminese don Montali, rimastogli sempre fedele e le cui lettere stavano ormai infittendosi: "L'angoscia dell'ora forza sempre più a pensare le condizioni presenti del cristianesimo e della Chiesa, alle rovine visibili ed ai pericoli che minacciano"²². Pensava forse che fosse giunta l'ora di richiamare in vita il suo movimento traumaticamente interrotto negli anni dieci? Lo fa supporre la frase scritta ad un ex murriano che si era fatto vivo. Essa diceva: "Sono un *outsider*, ma non dispero di vincere, quando che sia, la corsa"²³. Ma la lettera più amara, anche per le conseguenze che dirò, è certamente quella indirizzata ad Omodeo. Il celebre storico del cristianesimo, nella lunga ed elogiativa recensione ai *Mémoires* di Loisy comparsa su "La Critica" di Croce, aveva ingenerosamente irriso ai novatori italiani chiedendosi:

²⁰ Le linee essenziali di questa riconciliazione sono state ricostruite nel mio saggio *La riconciliazione di Murri con la Chiesa istituzionale*, in "Fonti e Documenti", Urbino, 1986, vol. 15. Inedite sono rimaste molte lettere e interventi vari che, senza modificare la trama nota, l'arricchiscono di particolari significativi.

²¹ Carte Murri. Lettera a Maude Petre, cit.

²² Carte Murri. Lettera a don Montali, 6 gennaio 1942.

²³ Carte Murri. Lettera a Fava, maggio 1911.

“A che son ridotti in Italia i Minocchi, i Murri; a che si ridurrebbe un Buonaiuti senza lo scandalo delle rinnovate scomuniche e l'accanimento a professarsi cattolico?”²⁴ E Murri, sentendosi ingiustamente offeso da quella citazione gratuita e sgarbata, gli mandava a dire: “Potrei essere tirato in ballo se mi andassi atteggiando ovunque a maestro e a uomo rappresentativo di qualche cosa. La mia storia è di *choses* veramente *passées*; e non capisco perché uomini liberi gravino ancora la mano su di uno che ha pagato e va pagando assai cara la sua libertà”²⁵. Come risposta il gruppo laico-crociano lo boicottava. Murri, lamentandosene col pastore evangelico Tagliatela, residente in Svizzera, constatava amaramente: “Qui ho avuto poche cordiali adesioni; i giornali e le riviste si sono poco occupati del mio lavoro. Giovanni Gentile non rispose all'invio; e Benedetto Croce non mi spedisce più “La Critica” che mi mandava da 30 anni. Sono andato con dispiacere incontro a queste altre scomuniche”²⁶.

Al termine di questa rapida e sommaria ricognizione, ci si può chiedere se dal vasto materiale così eterogeneo, c'è da aspettarsi qualche ritocco anche all'immagine umana, culturale e spirituale, in circolazione di Romolo Murri. Gli aggiustamenti — non solo all'immagine — che ne derivano possono essere diversi, a mio avviso. Il primo e fondamentale, che salta subito agli occhi, va certamente indicato nella duplicità operativa che accompagna la vita del leader; che l'urto delle cose sbalzano dall'area politica all'area prepolitica, dall'organizzazione sociale alla riflessione interiore, dall'impazienza realizzatrice alla pazienza dei tempi lunghi. Il carteggio impedisce di fermarsi al primo mo-

mento di tale duplicità operativa, come finora si tende normalmente a fare da parte degli studiosi, e obbliga a considerare anche il secondo, che di quello è il complemento; anzi aiuta a capire tali passaggi eliminando i vari hiatus che, salvo qualche eccezione, hanno finora impedito di darci un profilo lineare ed esauriente della complessa personalità di Murri.

In secondo luogo l'archivio, a parte i notevoli apporti già accennati per una mappa più completa della diffusione della prima democrazia cristiana — che di Murri resta certamente l'opera maggiore ma non l'unica — contiene anche non pochi elementi per individuare i retaggi e le clonazioni di quelle idee, a dispetto della diffida ecclesiastica, specie in zone della cultura italiana di derivazione ottocentesca, sia laica che cattolica, sia deista che cristiana. E offre un materiale nuovo per identificare un filone di esperienze e di pensiero che, al di là del modernismo e del positivismo, pone la categoria filosofico-religiosa come premessa di un nuovo rapporto cristianesimo-storia, cattolicesimo-vita. Murri — e con lui un gruppo di intellettuali — sembra giunto al convincimento che in Italia la vita associata non può prescindere dal cattolicesimo, di conseguenza per cambiare quella occorre riformare prima la Chiesa, perché attraverso una nuova coscienza politica dei cattolici passerà il rinnovamento della democrazia. “L'Italia non si rinnoverà intimamente sinché non si rinnovi la sua religione” aveva scritto a Gioacchino Volpe²⁷. Perciò sul cattolicesimo e sulla riforma della Chiesa si concentrano gli sforzi interconfessionali e la meditazione di quasi tre quarti della sua vita intellettuale come lezione teorica della sua esperienza pratica. La

²⁴ A. Omodeo, *Mémoires pour servir à l'histoire de notre temps di A. Loisy*, in “La Critica”, 1932, fasc. IV, p. 293.

²⁵ Carte Murri. Lettera a Omodeo, s.d. (1932).

²⁶ Carte Murri. Lettera a Tagliatela, s.d. (1932).

²⁷ Carte Murri. Lettera a Volpe, 19 ottobre 1927.

massima parte degli inediti è tutta orientata in questa direzione²⁸. L'essere ostracizzato dalla Chiesa ufficiale non gli è di freno, semmai sembra aprirlo ad un ecumenismo per la sua impresa.

In tal modo il Murri organizzatore sociale d'inizio secolo e il Murri "elaboratore di spiritualità", come si autodefiniva nei periodi successivi, appaiono sulla stessa traiettoria: momenti di un medesimo progetto perseguito in tempi e con forme e alleati diversi. Le delusioni incontrate non pare lo facciano desistere dal proposito. Nella solitudine stila appunti, saggi, riflessioni, non senza qualche punta d'amarezza. Sente che il futuro è suo, come in più lettere ribadisce agli amici. In pratica si può dire che l'assillo riformatore riflesso nelle sue Carte si concentra nello sforzo di rompere il gap fra il cattolicesimo romano e la vita, di dar modo alla vera libertà cattolica di aprirsi una via tra le anime di buona volontà, o per dirla con le sue parole: "far rientrare i cattolici italiani nella vita e nella storia del loro paese"²⁹. Circa "il senso della storia" egli preciserà: "non solo della storia presente, nella quale debbono lavorare, ma anche dell'antica e gloriosa; e il senso delle divine opportunità nell'azione"³⁰. A questo enunciato, la cui impresa lo affatica quotidianamente a giudicare dai suoi appunti, Murri lega quella che chiama la coerenza della sua vita; perciò, pochi anni prima di morire, a quel Mario Cingolani dell'Azione cattolica — già suo seguace nel movimento democratico cristiano — a cui aveva fatto rettificare e sottolineare atti che riguardavano la sua leadership d'un tempo, scrive: "Inutile che ti dica che io sono sempre lo stesso e voglio la stessa cosa, che i cat-

tolici rientrano nella storia perché Roma guidi la storia. La spinta di un tempo ebbe, nonostante tutto, ed ha ancora i suoi effetti. Troppo se ne è perduto di tempo; ma ancora i cattolici più che fare o subiscono o temono troppo l'aria di coltivare il loro giardino"³¹.

Un terzo apporto che, a mio avviso, le Carte Murri possono dare alla storiografia sta nella precisazione del programma riformatore del leader, rifinito negli ultimi anni. Programma che si articola lungo due traiettorie principali: la ricerca filosofica e la elaborazione spirituale. Entrambe, com'egli scriveva al professor Codignola, restano "frutto e premio delle mie solitarie meditazioni e forza della mia vita"³². Le due traiettorie sono interdipendenti in quanto la elaborazione spirituale tende a far abbandonare alla Chiesa istituzionale, attraverso un'opera di erosione progressiva, le vecchie categorie teologiche che comportavano divisioni e incomprensioni per attrezzarla con una nuova mentalità unionista, meno giuridica e più mistica. Insomma al posto della statica *Lex*, cioè del fisso diritto canonico, la dinamica *Lex amandi*, vale a dire il messaggio evangelico col suo carico di futuro derivante dalla dottrina del corpo mistico. Di qui poi l'interesse di Murri per il movimento oxfordiano, di cui c'è larga traccia nelle Carte, ma anche le sue riserve verso certi orientamenti protestantici da lui considerati troppo infetti di intolleranza anticattolica. La ricerca filosofica invece, che è l'altra traiettoria su cui si snoda il suo programma riformatore, appare caratterizzata da uno storicismo con preminenti inclinazioni blondeliane e ben lontano dalla concezione infantile dei teologi scolastici sull'azione deterministica

²⁸ Proposta sostenuta nei suoi numerosi interventi su "Volontà", durante il 1919.

²⁹ Carte Murri. Lettera a Crispolti, s.d. (1938).

³⁰ Carte Murri. Lettera a Scariglia, s.d. (1938).

³¹ Carte Murri. Lettera a Cingolani, s.d. (1938).

³² Carte Murri. Lettera a Codignola, 27 febbraio (1932).

di Dio nella storia; storicismo che però l'archivio sembra assestare sulla linea di uno spiritualismo della personalità o cosmocoscienza e dell'"eautocoscienza", com'egli la chiama, da ritenere con ogni probabilità questa la sua definitiva impostazione filosofica; quindi in contrasto o almeno alquanto diversa dall'attualismo gentiliano che alcuni erroneamente continuano ad attribuire a Murri; ad ogni modo molto lontana dalla scolastica dei suoi anni giovanili, da molta saggistica indicata come un suo peccato indelebile. Errore in cui non incorre Loisy dopo aver letto *La crisi spirituale contemporanea*³³.

La quarta ed ultima novità che qualsiasi studioso non mancherà di avvertire dopo aver nuotato in questo immenso mare di carte e che qui mi preme sottolineare è piuttosto di carattere psicologico. Riguarda l'uomo Murri, presentato dalla pamphlettistica clericale fin dall'inizio come superbo, indocile, presuntuoso, in cerca di gloria personale, animoso e mutevole; che è poi quel cliché entrato ormai stabilmente in molta saggistica posteriore e soprattutto nel memorialismo cattolico. L'archivio invece, a parte le molte e ignobili lettere anonime, mostra un personaggio completamente diverso, negato a qualsiasi calcolo astuto, con tratti perfino d'ingenuità e del tutto indifeso, molto disponibile e incapace di rancori, piuttosto docile a saperlo prendere, disinteressato sia nei confronti del denaro che degli onori, sinceramente preoccupato del destino dei poveri e del cattolicesimo, come del resto si legge nell'epigrafe da lui stesso composta per la propria tomba nel cimitero di Gualdo di Macerata: "Dio solo cercò e volle — lui onorò nei poveri". Vive unicamente del suo lavoro, si affanna per mantenere decorosamente la famiglia, sciupa talenti e tempo in una molteplicità di articoli giornalistici che gli vengono richiesti per poco emolumento onde arroton-

dare lo stipendio. Non sa vendere la sua produzione letteraria. Soddisfa ogni richiesta di amici.

Ma c'è una lettera che lo fotografa. È del 1937, poco dopo la pubblicazione del libro *Alla ricerca di te stesso*. È indirizzata al ricordato prete bolognese che nella recensione pubblicata sul "Corriere Padano" non aveva mancato di richiamare quei luoghi comuni, allora circolanti specialmente fra i clericali. Murri, molto garbatamente gli manda a dire insieme ai ringraziamenti: "Dei giudizi su di me trovo spiegabili in lei ed opportunamente espressi anche quelli che non posso accettare. Torti ne ho certamente avuti; ma non posso io far la parte fra la ragione e il torto; e sulle parti che fa lei avrei molto da dire in via puramente storica. Per esempio non mi riconosco impulsivo e indocile. Ho sempre avuto una grande sete di fedeltà e di docilità. Ed ho sempre continuato a servire la mia e la nostra causa, come le circostanze lo permettevano, anche senza il permesso dei superiori. Dopo aver spinto la Chiesa contro lo Stato, deluso degli uomini di Chiesa, spinsi lo Stato contro di essa, ma dentro limiti ben precisi e nell'interesse di questa. Delusi numerose folle di socialisti, non facendo dinanzi ad esse dell'anticlericalismo grossolano, come si aspettavano, ma del Cristianesimo schietto. Delusi i protestanti, con i quali ho bazzicato a lungo, nella speranza di farli più sereni verso il cattolicesimo. Anticipai nell'opuscolo sull'anticlericalismo e nel volume *Religione Chiesa e Stato in Italia* le linee maestre della Conciliazione, venuta dopo. Dopo la condanna, mi spiegai il silenzio del giovane clero e sapevo che molti mi conservavano le loro simpatie; ma soffrii moltissimo dell'abbandono di tutti i giovani laici, fra i quali non trovai un solo vero amico. Io non desideravo più affatto di guidare e di

³³ Carte Murri. Lettera di Loisy, 8 gennaio 1932.

capeggiare, ma avevo grande bisogno del calore affettuoso di qualche sincera amicizia"³⁴.

Non meno sincera e rivelatrice di una sua intimità disarmata anche la risposta data al salesiano don Simona, tre anni prima della morte. Don Simona gli aveva fraternamente rimproverato l'audacia e la disobbedienza. "Non certo l'audacia — sussumeva Murri — ma la mia viltà [...] Non ho voluto continuare una lotta che sarebbe divenuta scismatica [...] Temo che, in fondo a questa condotta, Dio trovi un desiderio di non prendere la mia croce, ma trovar troppo duro l'incarico che mi era stato affidato"³⁵. Concetto che poco prima aveva ribadito al suo amico riminese don Montali in un melanconico richiamo al passato: "Il mio conto con Dio, e quindi anche con la Chiesa, ha un *dare* ma non ha un *avere*; e specialmente non ha un accettare. Il rimprovero che io temo per il giorno del mio giudizio è di non aver avuto il coraggio della mia vocazione (fare il profeta disarmato e lasciarmi schiacciare se non col rogo con l'isolamento e la miseria, e fra tre secoli mi avrebbero forse santificato) per amore di tranquillità e di silenzio"³⁶. Sull'obbedienza, a parte la concezione come allora la si intendeva nell'ascetica clericale da lui contestata, la risposta risulta un po' più sofisticata. "Due parole sull'obbedienza, perché è un punto da chiarire o mettere da par-

te. Io non ho mai disobbedito formalmente (*odiosa sunt restringenda*) a Pio X, perché non mi ha mai dato un ordine od espresso la sua volontà. Egli agiva verso me e il mio lavoro come capo di un gruppo politico (cattolico) di minoranza. La coscienza religiosa degli italiani, a cominciare da Manzoni, aveva condannato e condannava quella politica"³⁷.

Ecco, questo — se non mi fa velo il rispetto per un dramma così dolente — è il Murri che le sue Carte ci consegnano. Una consapevolezza ostinata del proprio passato nel quale più volte egli ribadisce essersi riconosciuta una generazione di cattolici ansiosi di futuro; l'innegabile continuità spirituale d'un'esistenza non guastata dai percorsi amari e apparentemente di rottura a cui le decisioni altrui l'hanno costretta; il naturale e conclusivo ritorno alle proprie radici. Insomma una storia, esaltante e dolorosa insieme, attraverso la quale è chiaramente leggibile un immutato ideale di fondo. La mia impressione? Sfogliando le decine di migliaia di queste carte a oltre mezzo secolo di distanza ho avuto netto il convincimento che nella nostra storia politico-religiosa del ventesimo secolo ci sia stata una vendemmia a lui negata, ma dovutagli per un'implantazione — quale essa sia — da lui operata.

Lorenzo Bedeschi

³⁴ Carte Murri. Lettera a don Scarpellini, cit.

³⁵ Carte Murri. Lettera a don Simona, 21 settembre 1941.

³⁶ Carte Murri. Lettera a don Montali, 25 novembre 1938.

³⁷ Carte Murri. Lettera a don Simona, cit.

QUADERNI DI STORIA

Sommario dell'anno XVII, numero 33, gennaio/giugno 1991

Saggi

Luciano Canfora, *L'inizio della storia secondo i Greci*; Giovanni Cerri, *Il significato di "sphregis" in Teognide e la salvaguardia dell'autenticità testuale nel mondo antico*; Luigi Loreto, *John Huizinga e l'imperialismo romano*; Aldo Corcella, *Aristotele e il dominio*.

Miscellanea

Riccardo Burigana, *Tucidide a Wittenberg*; William M. Calder III - Dietrich Ehlers, *The German Reception of J.G. Frazer: an unpublished Document*; Mariella Cagnetta, *Euripide, Delion e il governo del demo*; Manfred Lossau, *Chlorós und Wiesengrund*; Bertrand Hemmerdinger, *Langeron, "tableau de l'Europe en 1789" (Métaphrase) - Langeron, et sa theorie de la guerre en Finlande (1790)*; Mario Pani, *Lotta politica repubblicana e principato. Schemi di analisi*; Ernst Nolte, Luciano Canfora, *Sulla "Guerra civile europea"*.

Recensioni

Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, Friedrich Althoff e gli studi classici in Prussia nell'epoca guglielmina. A proposito di un libro recente (Edgar Pack).

Rassegna bibliografica

Schede su *Modelli etici e società: un'idea di Cicerone*, di E. Narducci (R. Visser); *La società come milizia*, di L. Geymonat (T. Tussi).

Cronache

Relazione del "Premio Gérard Boulvert"; Gherardo Ugolini, *L'Accademia delle Scienze di Berlino est e la "riunificazione" tedesca*.

Dalla banca 'mista' all'Iri L'archivio storico della Sofindit

di Stefano Battilossi

Si è svolta nel maggio scorso presso la sede dell'Archivio storico della Banca commerciale italiana una giornata di studi in occasione della presentazione del secondo volume degli *Inventari dell'archivio Comit*, relativo alle carte della Società finanziaria industriale italiana, meglio nota come Sofindit¹. L'apertura alla consultazione del fondo Sofindit rappresenta forse la più significativa di una serie di iniziative che in questi ultimi due anni hanno posto le premesse per inaugurare una nuova fase di ricerche sulla storia delle istituzioni economiche e dello sviluppo industriale nel nostro paese. Se oggi gli studiosi possono contare su una disponibilità di fondi archivistici appena immaginabile solo qualche tempo addietro, dotati ol-

tretutto di una cospicua messe di strumenti analitici di orientamento², di ciò va reso merito in primo luogo all'interesse sempre più accentuato mostrato da una vasta schiera di archivisti per la conservazione e la valorizzazione degli archivi degli istituti di credito³. La scelta della pubblicazione degli inventari testimonia del resto della priorità attribuita ad un rapporto quanto più ampio possibile con la ricerca: peculiarità, questa, che risalta a confronto di scelte più tradizionali, operate da altri istituti, e che privilegiano viceversa illustri "esempi di utilizzazione" del materiale documentario del proprio archivio⁴.

Il merito dell'iniziativa della Comit non consiste semplicemente nell'aver messo a disposizione degli studiosi un prezioso stru-

¹ Banca commerciale italiana, Archivio storico, Collana Inventari (Serie VI, vol. 3), *Società finanziaria industriale italiana (Sofindit)*, Milano, 1991. Nella medesima collana (Serie I, vol. 1), *Presidenza e Consiglio di amministrazione (1894-1934)*, Milano, 1990. Sulla formazione dell'Archivio Comit vedi Francesca Pino Pongolini, *Notizie sul riordino dell'Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana*, "Rivista di storia economica", 1989, 2, pp. 199-210.

² Oltre alle iniziative della Comit, e a quelle ampiamente note della Banca d'Italia, va ricordata la recente pubblicazione degli inventari degli archivi storici degli "enti di Beneduce", Consorzio di credito per le opere pubbliche-Crediop, Istituto di credito per le imprese di pubblica utilità-Icipu, e Istituto per il credito navale, per gli anni 1919-1945: Crediop, *L'Archivio storico e gli archivi aggregati*, Roma, 1989; e *L'Archivio storico del Crediop* (Atti del convegno, Roma, 27 aprile 1990), Roma, 1990. Va inoltre sottolineata l'importanza della pubblicazione di un primo, seppure sommario, repertorio di fondi documentari della Confindustria per il periodo 1910-1945: Confindustria, Direzione centrale rapporti interni, *Guida all'Archivio storico della Confindustria 1910-1990*, Roma, 1990.

³ Si veda a tale proposito il resoconto di Fabio Del Giudice sul convegno dedicato nel 1989 a *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione* (Roma, 14-17 novembre), "Archivi e imprese", 1990, 1, pp. 82-92.

⁴ È questo il caso del recente volume *Il Credito Italiano e la fondazione dell'Iri*, Milano, Scheiwiller, 1990, con saggi (tra gli altri) di Sabino Cassese, Gianni Toniolo e Antonio Confalonieri. Il volume raccoglie i contributi presentati in occasione della inaugurazione dell'Archivio storico del Credit (ottobre 1989), che tuttavia non ha ancora pubblicato alcun inventario.

mento di consultazione. Al riordino dei fondi documentari si è infatti accompagnata un'indagine sistematica sull'assetto funzionale degli uffici della banca, che ha consentito di ricostruirne le vicende organizzative e dunque di collocare nel contesto più appropriato le caratteristiche e i contenuti della documentazione conservata. Questo duplice lavoro — dai cui risultati il seminario ha tratto alcuni fondamentali spunti di riflessione e di dibattito — ha portato alla luce una serie di elementi inediti per un esame dall'interno della struttura operativa della banca 'mista', e in specie dei suoi adattamenti all'evoluzione dei rapporti tra istituto di credito e imprese industriali. Il fondo Soffindit costituisce al riguardo, come viene messo in luce nel breve saggio di introduzione agli inventari redatto da Guido Montanari, con la collaborazione di Franco Bonelli e Francesca Pino Pongolini, "il più consistente sedimento di testimonianze sul lavoro di ispezione, di analisi e di proposta circa l'andamento economico-finanziario delle imprese con le quali la Comit mantenne rapporti più o meno durevoli, e in vari modi, dalla fine del secolo XIX al 1934" e illumina metodi e strumenti della "sorveglianza" esercitata dalla banca sulla situazione finanziaria delle imprese e, "col progressivo coinvolgimento della banca nella loro gestione, sulle misure adottate per affrontarne i problemi finanziari e di politica industriale".

Emerge da questa indagine la assoluta centralità dei cosiddetti "consulenti tecnici" (prevalentemente ingegneri industriali) collocati dalla Comit nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle imprese finanziate, a volte affiancati da funzionari della banca stessa, che formano sin dall'età giolittiana (nel periodo della gestione Joel)

una rete di "fiduciari" — a loro volta distinti tra "periferici" e "centrali" — la cui funzione è pienamente istituzionalizzata nei regolamenti interni dell'istituto⁵. Questa struttura passa attraverso alcuni momenti decisivi di riorganizzazione, che vale la pena di riassumere rapidamente. È la crisi del 1907 a dare l'avvio ad un primo processo di rifunzionalizzazione delle strutture amministrative della banca, con l'organizzazione di una segreteria industriale (l'Ufficio tecnico industriale) diretta da Emilio Tansini e Ferdinando Adamoli. La seconda cesura fondamentale si lega alla nuova gestione Toeplitz, iniziata nel 1917. Con la crescita degli immobilizzi e la conseguente profonda trasformazione dei rapporti tra la Comit e le proprie partecipazioni industriali, l'istituto assume con sempre maggior nettezza la configurazione di banca d'affari e infine di autentica *holding*: ciò richiede un ulteriore passo in direzione della funzionalizzazione della banca. Tuttavia, a quanto è dato di capire dalla ricostruzione operata, gli sviluppi successivi, più che rafforzare e autonomizzare le nuove strutture tecnico-amministrative, sembrano incentivare la centralizzazione delle funzioni e dei poteri in mano al ristretto gruppo dirigente raccolto intorno a Toeplitz: in tal senso può essere interpretata la sottomissione dell'Ispettorato industriale (nato nel 1920) ad un nuovo Servizio affari finanziari, creato all'interno della Direzione centrale e affidato a Mino Gianzana e Giacomo Tedeschi, i due direttori centrali maggiormente coinvolti nei rapporti col mondo della produzione. È tuttavia la stretta deflattiva seguita a "quota 90" — assai prima che la grande crisi faccia sentire i suoi effetti sull'economia italiana — a spingere ulteriormente in questa direzione. Verso la fine degli anni venti

⁵ Su questo aspetto si sofferma il saggio della attuale direttrice dell'Archivio storico Comit, F. Pino Pongolini, *Un Data-Base recentemente elaborato presso l'Archivio Storico della Comit: la rete dei fiduciari della Banca nelle società per azioni (1898-1918)*, di imminente pubblicazione nella "Rivista di storia economica".

infatti la Comit (analogamente al Credit) promuove un processo di concentrazione e di razionalizzazione gestionale delle imprese nei cui confronti si trova più pesantemente immobilizzata (di qui la formazione dei *trust* navalmecanici Italia e Cantieri riuniti dell'Adriatico); in seguito a queste ed altre operazioni — tra le quali spicca l'acquisizione del controllo del gruppo Italgas — la Comit tenta di adeguare le proprie strutture alle funzioni di *holding* industriale che ha ormai di fatto assunto. Il momento centrale del progetto di riforma e razionalizzazione dell'apparato di controllo delle partecipazioni industriali si colloca alla soglia degli anni trenta, con la costituzione della Segreteria industriale, affidata all' "esterno" Giorgio Di Veroli, futuro direttore generale della Sofindit, che avrebbero applicato al portafoglio industriale Comit nuovi metodi di gestione maturati nel corso di precedenti esperienze professionali (aveva infatti partecipato con ruoli direttivi al primo salvataggio del Banco di Roma e allo smobilizzo delle sue partecipazioni) o mutuati da modelli organizzativi avanzati italiani e stranieri (in particolare la Sade e la Banque de Bruxelles) di cui aveva diretta conoscenza. Alla Segreteria industriale avrebbero dunque dovuto far capo sia gli uffici tecnici finanziario e industriale che la rete dei "fiduciari", con l'obiettivo di coordinare il lavoro tra centro e periferia e di attrezzare un efficace sistema di controllo dell'andamento delle imprese e delle loro condizioni finanziarie; a tale scopo venne anche organizzato un Ufficio partecipazioni, al quale confluirono tutti i dossier sulle singole aziende e che rappresenta oggi un fondo di dati e notizie di ricchezza inesauribile.

La ricostruzione di queste vicende interne consente di porre ora in termini più precisi il problema storico della crisi e dello smobilizzo delle banche 'miste'. Se infatti, da un lato, esse mostrano gli sforzi operati dalla Comit per attrezzarsi dal punto di vista tecnico e organizzativo ad agire da vera e propria *holding*, emerge anche come, di fatto, tale riorganizzazione rappresenti, nelle intenzioni del gruppo raccolto intorno a Toeplitz, la prima tappa di una strategia autonoma di salvataggio, cioè di smobilizzo graduale del proprio portafoglio industriale. Vien fatto di ricordare a tale proposito come nella medesima direzione muovessero le iniziative prese dalla Comit nella seconda metà degli anni venti, grazie al coinvolgimento del capitale finanziario americano, per il collocamento all'estero di consistenti quote di titoli da essa precedentemente posseduti⁶. Del resto, è ormai noto come sin dalla fine degli anni venti all'interno dell'istituto milanese Raffaele Mattioli premesse su Toeplitz per sciogliere la "mostruosa fratellanza siamese" tra la Comit, le sue finanziarie e i gruppi industriali controllati⁷, senza tuttavia rinunciare alle sue prerogative di "capogruppo". Contemporanea all'organizzazione della Segreteria industriale risulta infatti la trasformazione di una vecchia società finanziaria della Comit, la Società italiana industriale cisalpina, nella Sofindit, col compito di operare sul mercato finanziario come organo di smobilizzo (più o meno nello stesso momento il Credito italiano porta a termine le operazioni di smobilizzo imperniate sull'incorporazione della Banca nazionale di credito).

Come ha ripetutamente sottolineato Franco Bonelli nel corso del suo intervento alla

⁶ Vanno richiamate a tale proposito le notazioni di Giorgio Mori, *Nuovi documenti sulle origini dello "Stato industriale" in Italia. Di un episodio ignorato (e forse non irrilevante) nello smobilizzo pubblico delle "banche miste" (1930-1931)*, in *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1971, pp. 260-264.

⁷ Fu lo stesso Mattioli a fare riferimento ad una sua proposta a Toeplitz del giugno 1928 per "fare di Comofin (economia privata) quello che poi, nel 1933 fu l'Iri": cfr. F. Pino Pongolini, *Notizie sul riordino*, cit., p. 202. Su questi temi,

giornata di studi, la nascita della Sofindit va dunque inserita nel quadro di un processo interno alla Comit che tende ad organizzare separatamente la gestione delle partecipazioni industriali, e quindi della politica industriale, dell'attività creditizia. Rispetto al precoce intervento operato dalle autorità monetarie già alla fine del 1930 per il salvataggio del Credit, la Comit sembra tentare dunque ulteriormente la strada illusoria dell'autonomia e del mercato. Se infatti poco più tardi l'aggravarsi della situazione di illiquidità della banca e l'isolamento di Toeplitz dai grandi gruppi finanziari (Feltrinelli, Pirelli, Agnelli) imporranno la necessità dell'intervento della Banca d'Italia, la Convenzione dell'ottobre 1931 avrebbe assegnato alla Sofindit — ricapitalizzata a spese delle stesse società industriali indebitate verso la Comit — il compito di liquidare il portafoglio mobiliare e industriale ceduto, sia pure sotto il controllo della banca centrale. Della duplice natura della Sofindit — ad un tempo organo di smobilizzo e di politica industriale — gli anni tra il 1931 e il 1934 vedono prevalere il secondo aspetto: attraverso la riorganizzazione dei gruppi industriali, il consolidamento finanziario delle società, il "concretamento — sono parole di Agostino Rocca — di una politica di gruppo, prima inesistente, specie ai fini della concorrenza industriale e commerciale". In questi mesi viene gradualmente smantellata la vecchia rete di "fiduciari" Comit sostituiti da nuovi tecnici Sofindit; ma emerge soprattutto un nucleo di dirigenti per il quale l'esperienza Sofindit si lega senza soluzione di continuità all'azione che sarà svolta successivamente nell'Iri: basti ricordare Guglielmo Reiss Romoli e Agostino Rocca, impegnati rispettivamente dalla Sofindit nella sistemazione dell'Italgas e delle società siderurgiche Cogne e Terni; e Oscar Si-

nigaglia, uomo di fiducia di Di Veroli all'Ilva. Nel 1934, con la liquidazione della Sofindit e il passaggio del suo portafoglio industriale all'Iri, l'intera struttura tecnica e dello staff dirigenziale Sofindit, ancora sotto la direzione di Di Veroli, si trasferirà per qualche mese all'interno del nuovo istituto, con le funzioni di Ispettorato tecnico; così come un contributo fondamentale sarà dato da uomini come Di Veroli, Migliorisi e Rocca all'attività dei comitati tecnici Iri per la sistemazione dei settori di importanza strategica. Col successivo trasferimento dell'Ispettorato tecnico a Roma, molti funzionari di provenienza Comit-Sofindit rientreranno alla banca (Reiss Romoli per riorganizzare la filiale statunitense, Di Veroli con l'incarico di direttore centrale a Milano); altri tecnici sarebbero invece rimasti all'Iri (un gruppo consistente di "sofinditiani" seguirà Rocca alla Dalmine e all'Ansaldo, e infine alla Finsider). La continuità Sofindit-Iri, oltre che nelle carriere dirigenziali, va colta del resto anche nel campo delle innovazioni gestionali: esemplare da questo punto di vista il fatto che il primo bilancio consolidato verrà redatto in Italia proprio dalla Sofindit nel 1931 per la Terni. L'insieme di tali considerazioni sollecita un riorientamento dell'approccio storiografico alla "riforma" del sistema finanziario degli anni 1931-1936 e alla nascita dello "stato banchiere e imprenditore". Da un lato, esse richiamano la necessità di una considerazione complessiva (dagli anni venti agli anni cinquanta) dei processi di formazione e di reclutamento della tecnocrazia dell'industria di Stato lungo l'incerto confine tra privato e 'pubblico', operazione finora compiuta solo per la dirigenza siderurgica⁸. D'altro canto, è l'intero asse interpretativo del crollo delle banche 'miste' che si sposta dalla centralità attribuita agli effetti della grande crisi ad una

Giorgio Rodano, *Il credito all'economia. Raffaele Mattioli alla Banca Commerciale Italiana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1983.

⁸ Paride Rugafiori, *I gruppi dirigenti della siderurgia "pubblica" tra gli anni trenta e gli anni sessanta*, in Franco Bonelli (a cura di), *Acciaio per l'industrializzazione*, Torino, Einaudi, 1982.

riconsiderazione di lungo periodo delle caratteristiche storiche del sistema capitalistico italiano, e dei rapporti — al suo interno — tra accumulazione industriale e sistema finanziario. In questo senso, le vicende del 1931-1934 — è stato ancora Bonelli a rimarcarlo — possono essere considerate una sorta di distillato delle carenze e delle debolezze di lungo periodo dello sviluppo capitalistico nel nostro paese, nel quale (come hanno notato in epoche diverse Piero Sraffa, Gustavo Del Vecchio, Donato Menichella e Pasquale Saraceno) è la moneta a surrogare la mancanza di capitale e a rimanere asservita ad una struttura capitalistica "povera di finanza"⁹. Esse si legano perciò intimamente ai problemi emersi sin dall'ultimo ventennio dell'Ottocento e confermati dai salvataggi dei primi anni venti: arretratezza dei mercati finanziari e loro forte segmentazione, elevata dipendenza delle imprese industriali dal sistema bancario, ruolo decisivo della politica monetaria nel determinare fenomeni di instabilità finanziaria e andamento ciclico del processo di accumulazione¹⁰. Ciò che giunge a compimento negli anni tra le due guerre è dunque un ciclo iniziato nel 1907, quando — fallito il tentativo di far fun-

zionare in Italia un mercato dei valori mobiliari — Comit e Credit stabilizzarono le proprietà dei grandi gruppi, sganciando i destini della grande industria italiana dalle turbolenze del capitale bancario. In questo senso appare valida anche per l'Italia la notazione avanzata da Peter Hertner nel corso del dibattito — e riferita alla crisi bancaria tedesca del 1931 — per cui, ben diversamente dai dettami teorici sulla alternativa tra i modelli finanziari anglosassone e tedesco, il sistema della banca 'mista' è in grado di funzionare adeguatamente solo laddove operi anche un efficiente mercato dei capitali (oltre naturalmente ad una efficace vigilanza da parte della banca centrale)¹¹. Il periodico riproporsi nel secondo dopoguerra del rapporto tra sistema bancario e accumulazione capitalistica come epicentro di crisi e nodo strutturale dello sviluppo, dimostra come la portata storica del problema superi ampiamente i confini degli anni tra le due guerre, e pone in maniera pressante la necessità di una riconsiderazione di fondo delle chiavi di interpretazione delle vicende economiche dell'Italia repubblicana.

Stefano Battilossi

La comunità italiana in Francia 1938-1946

di Gaetano Grassi

Nel quadro del programma generale di studio sulle immigrazioni spagnola e italiana in Francia nel periodo a cavallo degli anni

trenta e quaranta, si è svolto a Torino — organizzato dagli stessi istituti francesi promotori del piano di ricerca (*Institut d'histoire*

⁹ Cfr. a tale proposito le considerazioni di Pasquale Saraceno, *Donato Menichella e il rapporto Banca-Industria*, "Rivista di storia economica", 1984, 2, pp. 269-274.

¹⁰ Su questi temi vedi Stefano Fenoaltea, *Riflessioni sull'esperienza industriale italiana dal Risorgimento alla prima guerra mondiale*, in G. Toniolo (a cura), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Bari, Laterza, 1973; Massimo Warglien, *Investimento industriale e instabilità finanziaria in Italia, 1878-1913*, "Rivista di storia economica", 1987, 3, pp. 384-419; Piero Ganugi, *Financial deepening, risparmio forzato e accumulazione in Italia, 1881-1936*, "Rivista di storia economica", 1989, 3, pp. 321-357.

¹¹ In questa stessa direzione muovono le considerazioni avanzate a suo tempo da Antonio Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, Bologna, Il Mulino, 1980 (prima edizione, Milano, Comit, 1975), vol. III, p. 125, secondo cui la coerenza della strategia di impiego della banca 'mista' può compiutamente svilupparsi solo quando la crescita degli indici azionari permette alle società industriali di accedere alla borsa.

du temps présent, Centre d'histoire de l'Europe du vingtième siècle, Cedei/Centre d'études et de documentation sur l'émigration italienne), dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e dall'università di Torino, Dipartimento di storia; sotto il patrocinio del ministero degli Affari esteri e con il contributo della regione Piemonte — il convegno "Gli italiani in Francia 1938-1946" (Villa Gualino, 10-11 giugno 1991). Tale incontro italo-francese segue di circa un mese le tre giornate di studio sul medesimo tema, riferito alle comunità spagnole in Francia, tenute a Salamanca, su iniziativa dei dipartimenti di storia moderna e contemporanea dell'università locale (2-4 maggio 1991); e precede il convegno, finale e riassuntivo, che si terrà a Parigi entro il 1991 su "*Italiens et espagnols en France*".

Il fare parte di un vasto disegno storiografico — che dovrebbe avere come punto d'arrivo la pubblicazione degli atti complessivi dei tre incontri — non ha condizionato l'autonomia del convegno di Torino, anzi ne ha precisato e sviluppato i caratteri, di ricognizione e di verifica dello stato attuale della ricerca sui temi che gli organizzatori hanno posto alla base del programma di partenza. Come hanno scritto Pierre Milza e Denis Peschanski nel progetto dei lavori (*La Trace*, "Cahiers du Cedei", novembre 1989, nn. 2-3, pp. 14-18), questo trae origine dalla ricca produzione di opere e incontri di studio, "un réel renouveau", che si è registrata in Francia sull'immigrazione italiana. Pur non essendoci stato, almeno dal punto di vista quantitativo, un analogo sviluppo storiografico per quanto riguarda gli spagnoli, le due presenze sul territorio francese hanno posto il medesimo problema, di uno studio comparato e di un'analisi approfondita dei caratteri specifici di entrambe le comunità, in un periodo ritenuto particolarmente significativo per coglierne gli aspetti di maggiore rilievo. Questi sono da ritrova-

re — come anticipano Milza e Peschanski — non solo al fatto di appartenere alla stessa "aire méditerranéenne" e al mondo culturale che ne deriva, ma al fatto di costituire due dei principali fenomeni migratori (nel 1936, 720.000 italiani e 253.000 spagnoli; nel 1946, rispettivamente 450.000 e 302.000) e di coesistere, caratterizzati da una forte 'politicizzazione', in alcune particolari "zones d'accueil": quella di Parigi, il Mezzogiorno e il Sud-ovest della Francia.

Pur nella sostanziale autonomia dell'attuale convegno, la sua natura dichiaratamente preparatoria rispetto a quello di Parigi è il segno che meglio contraddistingue il tono medio dei numerosi interventi che si sono succeduti nelle due giornate torinesi, valide piuttosto che come primo tentativo di un reale approfondimento dei problemi in esame, come momento di confronto fra i diversi livelli di 'maturità' raggiunti dalle due letterature. Per vedere, ad esempio, se e come al "renouveau" francese faccia riscontro, per quanto riguarda l'Italia, un risveglio particolare della ricerca sull'emigrazione, finora mantenutasi in larga parte su quei toni puramente descrittivi ai quali si è riferito Guido Quazza nell'introduzione al convegno.

Ci riferiamo in particolare alla parte relativa alla "politica dei governi", dove si è verificato solo parzialmente un reale confronto fra i risultati ottenuti nel nostro paese e oltralpe e si è registrato un forte squilibrio fra quanto costituisce il 'bagaglio' di dati e di conoscenze ormai da tempo acquisite sull'emigrazione e tutto ciò che dovrebbe essere sviluppato sul piano politico e giuridico, economico e sociologico, in un successivo incontro di studi. Ad un compendio, molto puntuale e preciso, sui risultati finora ottenuti sulla "normativa dell'emigrazione dal fascismo al 1948" (Enrico Serra), che è servito per fornire gli estremi di una cornice enunciativa dei fatti, è seguita, ma solo da parte francese, una serie ben articolata e ri-

gorosa di trattazioni sui punti emersi dagli studi più recenti sull'immigrazione in Francia (Patrick Weil, Antonio Bechelloni, Eric Vial), con una relazione specifica, di indubbia novità, sulla comunità italiana in Tunisia (Juliette Bessis). Il quadro complessivo che ne emerge, tanto variegato quanto monco sul piano metodologico, rischia di lasciare, senza ulteriori approfondimenti, un'immagine un poco sbiadita della 'società di partenza' o, per lo meno, di racchiuderla in una visione di maniera dell'Italia fascista e di quella repubblicana.

Anche se già in parte conosciuta, per il fatto di riprendere motivi svolti dagli stessi autori in opere precedenti, ci è parsa di notevole rilievo la sezione dedicata alle "strutture organizzative", politiche, sindacali e assistenziali (interventi di Pierre Milza sui fasci, di Paolo Borruso sulle missioni, di Giorgio Caredda sul partito comunista e i sindacati, di Elisa Signori su repubblicani e Gl), giunta ad un grado più elevato di esposizione e di approfondimento per un possibile riscontro con la condizione spagnola, nonché ad un punto di reale contrapposizione, già in sede di 'confronto interno' agli italiani, con altre tesi sostenute negli stessi giorni del convegno: come ad esempio quelle di Aroldo Buttarelli, in contrasto con Borruso, sull'attività svolta dalle missioni in Francia.

Il continuo svolgersi della discussione sulle diverse realtà italiane nel contesto francese e nei tempi lunghi e brevi dell'emigrazione ha costituito un altro degli aspetti più appariscenti del convegno di Torino: l'esame, quindi, della comunità condotto per settori, "micro-società, gruppi, comunità di frontiera", e intercalato alla visione politica dei fatti e delle congiunture di pace e di guerra. Un quadro assai vario e denso di nomi, di cifre e di dati, comprensivo di risultati ottenuti in studi già svolti o tuttora in corso, relativi ai cooperatori della bassa parmense (Marco Minardi), ai missionari

bergamaschi (Buttarelli sopra citato) e all'associazione della Fratellanza reggiana (Loris Castellani), nonché alle vicende, altrettanto significative, delle zone di Briga e Tenda (Giuseppe Astre), della Savoia (Gilles Emprin) e delle Alpi marittime (Simonetta Tombaccini) e diretto alla rappresentazione 'dal basso' di un fenomeno multiforme di strutture, atteggiamenti, modi di vita legati alle differenti realtà — integrazioni o trasformazioni — della presenza italiana in Francia, nei diversi momenti dell'esilio. A tutto ciò si è aggiunta la relazione, di grande rilievo, presentata da Paola Olivetti con l'ausilio di biografie filmate, sui "Militanti italiani in Spagna associati al Cercle des garibaldiens", come esempio del possibile utilizzo di nuove fonti nello studio di biografie parallele.

L'ultima parte del convegno, "Guerra e resistenza", pensata espressamente come momento di riflessione su tutti i possibili aspetti del fenomeno — partecipazione, rapporti, 'definizione quantitativa' — ha offerto, con gli interventi di Gianni Perona, Gianni Oliva e Brunello Mantelli, alcune pagine di critica allo schema storiografico tradizionale. Dopo aver individuato le 'matrici' di natura politica, soprattutto comunista, della deformazione storiografica che ha posto la resistenza francese in pura "funzione complementare" a quella italiana, Perona ha cercato, e l'ha fatto nel modo più efficace, di classificare le diverse categorie di emigrati impegnati nel maquis e nelle altre organizzazioni d'oltralpe. Oliva, a sua volta, ha tracciato un panorama esauriente dei rapporti tra partigiani piemontesi e Francia libera, adottando un criterio di rigorosa scansione temporale e di precisa individuazione delle diverse fasi di collegamento e di frizione fra le forze in campo. Mantelli, infine, ha reso conto con dovizia di particolari, ricavati dalla sua ricerca sulla politica tedesca di reclutamento dei lavoratori, di ogni possibile campo di studio sulla sorte degli

italiani destinati alla Germania o rimasti nella Francia di Pétain.

Sul discorso circa le fonti — che si è avuto in una parte specifica del convegno (interventi di Michel Dreyfus sugli archivi francesi e di Vincenzo Pellegrini sull'archivio storico diplomatico del ministero Affari esteri), oltre ad 'attraversare' con alcune rare lacune tutta la problematicità e l'attualità della ricerca sugli italiani in Francia —

si sono sollevati frequenti dibattiti, che hanno posto sul tappeto quesiti rimasti ancora senza risposta. Sarà dato al convegno di Parigi riprenderli e riproporli, con la parte migliore delle conclusioni ottenute negli incontri italiani e spagnoli, per giungere ad un primo risultato complessivo del programma comune di studi.

Gaetano Grassi